COLLANA
DI
SCELTI AUTORI DRAMMATICI.

C. DELAVIGNE.

LA PRINCIPESSA AURELIA.



MILANO,
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

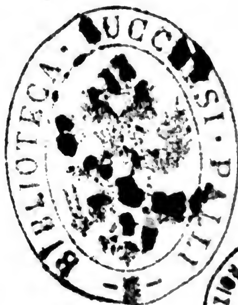
1838.

TEATRO

DI

CASIMIRO DELAVIGNE.

VOLUME QUARTO.





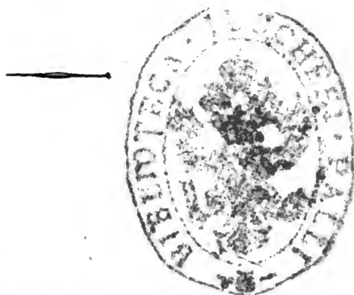


LA PRINCIPESSA AURELIA,

COMMEDIA.

VERSIONE

DI GAETANO BUTTAFUOCO.



MILANO,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1838.

Tip. Class. Ital.

LA PRINCIPESSA

AURELIA.

PERSONAGGI.

AURELIA, principessa di Salerno.
IL CONTE DI SASSANO, } reggenti del principato.
IL DUCA D'ALBANO, } reggenti del principato.
IL MARCHESE DI POLLA, } reggenti del principato.
IL CONTE ALFONSO D'AVELLA.
BEATRICE, dama d'onore della principessa.
IL DOTTOR POLICASTRO, primo medico di corte.
IL MARCHESE DI NOCERA.
IL GRAN GIUDICE.
IL BARONE D'ENNA.
IL DUCA DI SORRENTO, capitano delle guardie.
UN MEMBRO DELL'ACCADEMIA DI SALERNO.
SENATORI.
CORTIGIANI.
DAME D'ONORE.
USCIERE.
GUARDIE.

La scena è in Salerno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BEATRICE, POLICASTRO, ENTRANDO DAL FONDO.

BEATRICE, *accordando una chitarra, al vedere Policastro la depone, e lo chiama.*
Dottore, dottore, una parola.

POLICASTRO.

A me, bella contessina? Per una sola vostra parola dimentico i miei libri, i miei affari, e quasi anche sua altezza.

BEATRICE.

Come! voi trascurereste la salute della principessa! Eh via non l'avreste fatto.

POLICASTRO.

Lo dico in verità.

BEATRICE.

Buono! Verità da cortigiano.

POLICASTRO.

Ebbene, ve lo giuro.

BEATRICE.

Giuramento da dottore! Che serve, siete conosciuto. Sotto quell' abito grave veggo un adulatore. Siete maliziosissimo.

POLICASTRO.

Che calunnie! Vorrei che la grazia andasse unita al sapere; vorrei piacere a tutta Salerno: e la è cosa difficile, dacchè il vecchio principe, morendo nelle mie braccia, affidò a tre reggenti il supremo potere. La stessa principessa è soggetta a loro, nè si mariterà se non giunta all'età maggiore, a meno che l'espressa volontà dei reggenti non rinunzi alla propria autorità approvando il matrimonio di lei: allora, al cessare della tutela, cessa anche ogni loro potere. In questo conflitto di gusti, di contrari interessi, se volete riescire a qualche cosa, come si fa? Fate ridere. Secondo l'opportunità è d'uopo saper mescolare un amabile racconto con una grave prescrizione.

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Lo disse il Tasso, e questi pazzi di poeti ne danno qualche volta di eccellenti ricette. L'infermo quando ride si sente meno male, e per guarire il corpo, io mi rivolgo allo spirito.

BEATRICE.

Oh guaritemi dunque, caro dottore, perchè ho lo spirito malato. Sono trista, malinconica ...

POLICASTRO.

Eppure ballate!

BEATRICE.

Per dovere.

POBICASTRO.

E ridete anche!

BEATRICE.

Senza gioia : conosco troppo bene che sono inferma nel morale.

POLICASTRO.

Se osassi di dirvi quello che io suppongo, direi che in questa vostra malattia morale l'amore c'entra per qualche cosa.

BEATRICE.

Oh scienza profonda! Sì, c' entra l' amore.

POLICASTRO.

Costante ?

BEATRICE.

No, ho già cessato di amare.

POLICASTRO.

Ah! ah! è intermittente... buon segno.

BEATRICE.

Sciolto da un primo laccio, il mio cuore, il mio povero cuore...

POLICASTRO.

Una ricaduta! l' affare è più serio.

BEATRICE.

Per uscirne una volta sono ricorsa a voi, dottore, e senza un vostro pronto aiuto, io muoio d' affanno.

POLICASTRO.

Pericolo di morte! Vediamo un po'. Di solito la nostra arte per avere una guida nella

cura è necessario che conosca alcuni preliminari. Voi amavate! E chi?

BEATRICE.

Alfonso d'Avella.

POLICASTRO.

Avevate fatta una bella scelta. Bello, giovane, d'illustre famiglia, un po' povero, ma ciò nulla toglie allo splendore di sua prosapia. La sua stirpe rimonta ai primordii di questo principato, e tra i suoi maggiori conta per avola una famosa bellezza... Secondo le cronache, il nostro re Tancredi deriva da uno o due rami del suo albero araldico, e per affinità ascende ai Normanni.

BEATRICE.

Bella cauzione per la fede dei giuramenti! Che ne dite?

POLICASTRO.

Ardente, ma di animo fermo, diede un consiglio durante l'assedio di Palermo, che un dì in cui eccitava alla pugna i soldati, i nostri eroi dalla barba grigia seguirono nell'assalto. Gli è un giovane valoroso, vi dico.

BEATRICE.

Uffiziale nelle guardie del principe, con una assai modica rendita sosteneva il lustro del proprio casato; perchè il duca d'Albano, che poscia fu reggente, ama più il denaro che questo suo caro nipote. Ma la corte lo stimava, finchè i suoi antenati hanno prodigalizzato i loro beni per difendere i loro principi. Egli mi amò; da quel momento ogni cosa lo abbelliva a' miei

occhi. Le sue premure sempre nuove verso di me, lo splendore de' suoi avi, il suo merito, e nella sua giovanile età una gloria così bella... e poi, caro dottore, se aveste veduto con qual grazia egli danzava la tarantella? Dama d' onore della principessa, e desiderando l'assenso di lei per concludere un imeneo di cui si mormora un poco, mi fo coraggio e gliene parlo. Che volete? Sua altezza freddamente accoglie la mia preghiera, e don Alfonso è mandato ai confini dello stato. Non vi so dire quanto sia stato crudele l' ultimo nostro addio; chiamammo a testimonio del nostro amore il mare ed il cielo, e ci giurammo scambievol fede ed eterna.

POLICASTRO.

Eterna! Ah contessa, questa parola è di effetto troppo lungo, ed inganna tanto in politica, quanto in amore.

BEATRICE.

Pur troppo avete ragione. Pure, sopra queste spiagge, mescolando al mugghio del mare alcune flebili canzoni, presso gli scogli di Amalfi, sotto questi verdi aranci, fidi testimoni de' miei pianti, nudriva la mia fiamma di triste rimembranze, tranne i giorni di ballo in cui rimaneva a corte; e quando l'astro della notte spandeva la sua luce, il conte di Sassano qualche volta mi ronzava intorno.

POLICASTRO.

Sassano! Uno dei reggenti! quel destro politico, di mente così mobile che si accomoda

a tutto! Ha preso dunque un vezzo che non aveva! Non sapeva ch' ei fosse idolatra a tal segno dell' astro notturno che è quello de' poeti e degli amanti.

BEATRICE.

Mi parlava d'Alfonso, ed io l'ascoltava; ma cieca qual era, non mi accorsi del laccio che mi tendeva! A poco a poco fatto più ardito, mi parlava di sè stesso, ed io l'ascoltava ancora... in una parola, ora amo lui. Fra alcuni giorni debbo essere sua sposa, e questa volta sento proprio che io amo per sempre.

POLICASTRO.

Per sempre! Beatrice, questo è un vantarvi troppo! Benchè il passato non mi rassicura sull'avvenire, vi credo in sulla parola... E donde nasce ora la vostra tristezza?

BEATRICE.

Oggi ritorna Alfonso. Caro dottore, mio unico appoggio, affrontate voi pel primo il giusto di lui sdegno.

POLICASTRO.

Bell'ufficio mi date da adempiere, mentre sapete di essere sempre stata insensibile alle dichiarazioni del mio amore. Perchè, a dirla in poche parole, io vi amo.

BEATRICE.

E siete amabile, non lo nego; ma la cappa coll' armellino è troppo rispettabile. Potete esser meco in collera, o dottore, se il caso fece nascer voi troppo presto e me troppo tardi? E poi, la è una disgrazia, ma convien dir-

vela: non ho mai potuto vedere un medico senza ridere.

POLICASTRO.

Oh ve', come la ragione fa sentire i suoi effetti anche sopra gli sventati! Biasimo la vostra scelta. Guai a chi si fida al calcolato amore della diplomazia! Io credo che il vostro conte, per dirla tra di noi, sia ruinato, benchè reggente. Da prima fu ambasciatore, e sapeva che in questo ufficio un profondo cuoco giova assai più d'un abile segretario. Quindi con feste di reggia splendidezza s'è acquistata una fama, e da quel momento io sospetto che a prezzo assai caro abbia comprata quella riputazione d' uomo di grăn mente in cui lo tengono i suoi convitati. Mille attrattive voi avete agli occhi di tutti; ma credete forse che agli occhi di lui non abbia maggior attrattiva la vostra dote? Temo dopo il matrimonio un politico raggiro: indennizzandosi delle sue spese, può imporre sopra i vostri beni pesi gravosi, e quando in forza d'un contratto sarete sottoposta alla sua podestà, amministrerà il patrimonio della moglie come una provincia conquistata.

BEATRICE.

L'interesse solo stringerebbe questo nodo, e sarei amata soltanto per la mia dote?

POLICASTRO.

Non ho detto questo io. Come mai, amandovi, posso dubitare di quel potere che sento in me stesso? Sprezzando l'amor mio mi avete

tratto alla disperazione, mi avete fatto segno de' vostri dispetti, oggetto di ridicolo a tutti. Giudicate di quanto ho sofferto per voi. Il ridicolo nel palagio dei grandi fa più torto che un vizio. Ditemi, o testolina bizzarra, per quali difetti il conte di Sassano ha potuto piacervi? L' ambizione forse vi fa girare il capo? Or bene, in tal caso non bisogna disprezzare la mia conquista: anch' io, sapete, anch' io mi vo preparando una strada verso gli onori. Talvolta un reumatismo pone nelle mie mani tutto lo stato; e quando la principessa è malata, io allora governo Salerno.

BEATRICE.

Nol vogliate credere: benchè ancor minorenne, sua altezza difende i diritti della sua autorità. Buona, ma ferma nel tempo stesso, ingenua ed accorta, la principessa Aurelia più pel suo spirito che pel suo grado ha diritto agli onori che le si rendono: all' artificio sa opporre l'avvedutezza; sa spontaneamente calcolare ciò che spesso credesi un capriccio, tollerare i nostri difetti per giovarsene, e conosce a meraviglia l'arte di nascondere i propri segreti e di scoprire gli altrui, di ascondere le proprie debolezze, e di trar vantaggio da quelle degli altri. In una parola, io la credo donna capace di condurre pel naso e tutti i suoi cortigiani, e il profondo consiglio della reggenza, ed anche voi, riveritissimo suo signor medico, che guidate pel naso tutti gli altri.

POLICASTRO.

Ed io vi rispondo, che queste cose io le so da un pezzo. Sappiate ora che senza adularla io ho acquistato tal potere sopra la sua giovane età, a cui mai non si dice di no. Quando la verità solletica, bisogna dirla. Spesso spontaneamente mi arrendo al parer suo; ed infatti posso darle torto, quand'ella ha ragione? La mattina a corte dove mi chiama il dover mio, serio, o ilare, fo conversazione, e con ciò vengo da lei a saper tutto: nel suo sguardo leggo a che inclini il suo desiderio, e dando un consiglio preparo un piacere. Oh, ma il fo per la sua salute! Secondo la nostra dottrina il piacere moderato è il miglior governo della vita. Talvolta il gusto di lei è un po' vario, ed io so avvertire questa mutazione, e la secondo. La è un'arte innocente. Un dì, per esempio, ella si alza e le bolle in capo la mania di governare. Allora dico fra me: « Questa è una fiamma generosa che si deve alimentare, e sarebbe veramente un peccato che essendo così breve la vita, la consumassimo in inezie da nulla ». Quando le cure gravi l'annoiano, oso di vietarle di sottoporsi al loro peso. La *Scuola di Salerno* ha detto: chi vuol viaggiare lungo tempo si riposi per la strada ... Questa mia schiettezza le piace: allora si dissipa la sua noia; ella ride, io fo lo stesso, e sono ascoltato. Giudicate del potere che avrò allorchè sarà maggiorenne, se la fortuna per vostro mezzo vuol farmi ricco! Il cielo

del ministero è vario, tempestoso, ed in questi paesi soggetti a turbolenze, si sono veduti cento pianeti per una stella fissa. Ah lasciate che giri la ruota, e posso anch'io una volta o l'altra spingermi innanzi, salire, risplendere, e offerendovi, o ingrata, un illustre alleanza, coprirvi dei raggi della mia onnipotenza!

BEATRICE.

Un medico ministro!

POLICASTRO.

E perchè no?

BEATRICE.

Fareste una ricetta sottoscrivendo un decreto.

POLICASTRO.

Ma se l'evento vi persuade, direte...

BEATRICE.

Che lo stato è infermo.

POLICASTRO.

Ed io vi guarirei.

BEATRICE.

Oh sì! siete tanto buono! Alfonso fra poco verrà in questa sala: rimanete; è d'uopo aspettarlo. Oh quanto mi sta a cuore! Voi non sapete come ardente sia l'amor suo! Per calmare la sua ambascia, biasimatemi; gli è un povero infermo che ha bisogno di calma. Usate quelle belle parole, quelle frasi, quelle formole, che quantunque dicono nulla, persuadono sempre i creduli. Sfoderate tutta la vostra eloquenza: parlate come in quei giorni in cui a bocca aperta ascoltiamo le vostre dis-

sertazioni di medicina. In quei dì, caro dottore, siete un prodigio di facondia, e i vostri discorsi hanno un'apparenza così ragionevole...

POLICASTRO.

Ma...

BEATRICE.

La principessa aspetta, corro al mio dovere. Parlate, pregate, biasimate: in una parola, vi fo mio plenipotenziario. (*Parte.*)

SCENA II.

POLICASTRO SOLO.

Ella si prende giuoco di me! La mia debolezza m' indispettisce. Qual disonore per la facoltà medica se essa mi rifiuta! Anche i miei scolari risentono dell'amor mio. Un professore amante trascura spesso le sue lezioni, ed io trascuro le mie. Non importa. Si compia il sagrifizio. Ehi. (*Comparisce un usciere.*) Andate subito ad affiggere alle porte della scuola queste parole: (*Scrive*) « Il dottore Policastro, professore, rettor magnifico, ec. ... travagliato » (e di che sono travagliato?) » da una grave oftalmia, rimette ad un altro giorno le sue lezioni d'anatomia ». Andate. (*L'usciere parte.*) Facciamo una rivista alla nota de' miei ammalati. Ah, ah! il cardinale!... Un reuma acuto preso ad una festa da ballo. Diamine! Un prelato! andrò... L' economo Fabrizio! Ei

fa digiunare un po' troppo i poveri dell'ospedale, e ieri mi voleva far credere un' indigestione per un'emicrania; ma mi paga generosamente, e andrò a vederlo ... gli altri malati sono di poca importanza: dei borghesi, tre schiavi da Tunisi ritornati ... questi li curo gratis, e queste buone azioni ci sono necessarie: sono quelle che ci mettono in credito; ma però l' umanità deve venire dopo l' interesse; è troppo giusto. Quindi, tutto ben calcolato, mi avanza qualche po' di tempo. Oh ecco il nostro amante. Povero conte!... nel secolo in cui siamo, omai non si può fidare in amore che alle promesse degli uomini!

SCENA III.

ALFONSO E DETTO.

ALFONSO, *stringendo la mano del dottore.*

Con quanta gioia ti riveggo, o bella Salerno! quale spettacolo incantatore! Tutto qui è tumulto, tutto è movimento. Questi palagi, questo mare, questi giardini fioriti, queste vele, queste bandiere, questa selva di antenne che galleggiano sull' onda, tutto è magnifico! Ah mio caro dottore, ritornando qui, parmi di rinascere! basta che si veggano questi luoghi, che vi si respiri, perchè la bocca si apra ad un soave sorriso: divine sono queste piaggie, balsamica quest' aria.

POLICASTRO, *da sè.*

Come si vede tutto in bello quando si crede di essere amati! Oh, cangierà linguaggio.

ALFONSO.

La principessa Aurelia, avvenente quand'io partii, è ancor più leggiadra, più bella, non è vero?

POLICASTRO.

Sì, caro conte: il tempo non è un nemico dai diciannove ai vent'anni; ma anche la contessina è assai bella.

ALFONSO.

Quale?

POLICASTRO.

Beatrice.

ALFONSO, *freddamente.*

Oh è vero. E come sta?

POLICASTRO.

Benissimo. (*Da sè.*) Eh via, è discreto.

ALFONSO.

Ebbene, dottor caro, malgrado le vostre cure, il principe ha dovuto soccombere!

POLICASTRO.

Eh che cosa possiamo fare noi, quando la natura?...

ALFONSO.

Questa risposta m'è l'aspettava: se si guarisce, è tutto merito della vostra arte; se si muore, è colpa della natura. Intanto donna Aurelia è soggetta a tre reggenti. Che fanno essi, che se ne dice?

POLICASTRO.

Quando se ne parla ad alta voce, dicesi che sono tre fenici, tre aquile, che versano sopra tutto lo stato torrenti di luce; ma quando se ne parla sottovoce, i discorsi sono alquanto diversi.

ALFONSO.

Per esempio?...

POLICASTRO.

Di vostro zio, per esempio, si è fatto un grand' uomo; e certamente il duca d' Albano è un grande economo, ma delle sue rendite. I conti del pubblico erario che non erano chiari quand' egli entrò alla reggenza, sono divenuti ancor piu oscuri. Immerso in questo caos di cifre e di numeri ha voluto separare le luci dalle tenebre. Questa era tutta la sua ambizione; e fin da principio disse: « Sia la luce », ma la luce non fu. Fece cambiamenti, confuse tutto, s'imbrogliò, e continua andare a tentone di sistema in sistema. In mezzo a questa densa notte, impicciato dagli affari e dall' amministrazione de' suoi immensi beni, talvolta confonde i nostri conti co' suoi, e per distrazione tiene per sè ciò che deve rendere; ma il denaro si somiglia, ed è facile il prendere inganno. D'altra parte egli è vostro zio, e non vorrei ...

ALFONSO.

Oh parlate pure senza riguardo: nemmen io ho ragione di lodarmene. In tutta la sua vita non mi ha fatto che un sol dono, il po-

dere di Pesto, di cui gli è grave la spesa per farlo coltivare: un parco, dei fiori, delle acque stagnanti che cagionano la febbre a chi vi abita.

POLICASTRO.

Questo dono lo doveva fare a me.

ALFONSO.

Perciò ho ricusato l' offerta. Ora parliamo del conte di Sassano.

POLICASTRO.

Nel consiglio egli domina tutti gli altri suoi rivali, senza però sollevarsi troppo alto; eppure agli occhi degli stranieri pare un uomo d' importanza. La parte che ha scelta nella reggenza è di mantenere tra noi e le estere nazioni la buona intelligenza. Grave in tutte le sue cose, quantunque la sera il sia un po' di meno, ha sempre un dolce sorriso in sulle labbra per tutti. La sua fronte diplomatica non è mai solcata d' alcuna ruga; senza mai spiegarsi parla sempre per cavar parole dalla bocca d' altri. È astuto, ma spesso è anche zimbello d' un meno destro di lui, e talvolta per camminar troppo diritto giunge troppo tardi. Gli piacciono, per quanto si dice, le belle donne, alle quali nulla sa negare; nè sa che una donnetta di sedici anni la sa più lunga per ingannare, che i nostri vecchi cortigiani.

ALFONSO.

E questi sono gli arbitri supremi del potere! E veramente hanno fatto un gran che per

meritare tanto onore! Infatti chi poteva aspettarsi di veder giungere in posto sì eminente anche il merito sconosciuto del marchese di Polla?

POLICASTRO.

Non si è mai visto uomo più da poco e più impertinente di lui! Sconfitto in non so qual battaglia, fuggì col vento in poppa, e diede alla sua disfatta l'onorato nome di ritirata. Altiero di questi allori, per darsi l'aria guerresca, prese un contegno severo. Pretende di vivere in corte come nel campo, e con le sue lodi esagerate vi adula quando pare che vi strapazzi. Chi come me lo conosce intimamente, sa che egli è annoiato delle sue marittime vittorie, e ne ha tanto orrore che lo si vede talvolta impallidire raccontando le sue imprese. Un re guerriero che muore dice mal della gloria, e il nostro principe, spirando, affidò al marchese di Polla il ministero della guerra, e con ciò volle dimostrarci che niun principe più di lui amò la pace.

ALFONSO.

Ma la principessa donna Aurelia, amabile quanto bella, non può disporre di sè senza il loro assenso? Se ciascuno dei reggenti, concedendoglielo, perde la propria autorità, sarà impossibile l'ottenerlo.

POLICASTRO.

Pur troppo è vero! È un partito assai vantaggioso il conservar ciò che si possiede, e non è cosa di moda il chiedere il proprio con-

gedo. Alla fin dei conti la principessa acquisterà un giorno i suoi diritti. Che cosa le impone il testamento? Che faccia una buona scelta. Solo il tempo può illuminarci, e non è troppo un anno di riflessione per provvedere alla felicità di tutta la vita.

ALFONSO.

Quel vostro maledetto sangue freddo mi fa disperare. Il tempo, il tempo!... per illuminarla basta la sua ragione. Vo in collera quando penso... e perchè? che me ne deve importare a me?... Ah quando si ama!...

POLICASTRO.

Si va facilmente in collera; ma non arrossite: siamo pazzi tutti e due.

ALFONSO.

Come?

POLICASTRO.

Tutti e due siamo innamorati dello stesso oggetto.

ALFONSO.

Voi amate la principessa.

POLICASTRO.

Oh diamine! la principessa, io? mi burlate!

ALFONSO.

Ma essa è l' oggetto dell' amor mio.

POLICASTRO, *da sè.*

La principessa!

ALFONSO.

Uditemi. Saprete da me come un cuore infermo non possa che difficilmente essere pa-

drone di sè stesso; e fino a qual segno può smarrirsi l'uomo, quando un forsennato amore ci trascina alla nostra perdita. Comprenderete i miei mali; e, oh me fortunato che voi pure siate preso ai lacci d'amore, poichè potrete meglio compatirmi.

POLICASTRO.

Obbligatissimo.

ALFONSO.

Facile ad ingannare me stesso, dal dì che amai donna Aurelia, non conobbi la mia debolezza. In questa fatale inclinazione per una donna di stirpe principesca vidi dapprima, o parvemi di vedere, un culto più affettuoso, più tenero, e nulla più; ma questo ardore imprudentemente alimentato si accrebbe a dismisura, ed esaltossi sino all'idolatria. Oh quai bei giorni felici vissi allora! l'amava, l'ammirava, e ne' suoi colloquii, e in quei lampi di spirito di cui è sì viva la fiamma, ne' vezzi di quella sua grazia ingenua, ne' suoi occhi, ne' suoi lineamenti beveva ogni giorno quel veleno divoratore che m'inebriava. La mia ragione si smarriva: giudicate del mio delirio quando credetti che i suoi occhi avessero letto ne' miei! Venti volte parvemi di vederli pieni di dolcezza affidarsi in me, commoversi ... Ah, dottore, che sguardi! Al solo ricordarli, il cuore mi palpita, e sembrami che si slancia verso di lei. Più non era padrone di me stesso; già stava per cadere; ogni sforzo era vano per contenere in seno l'impeto dell'amor mio.

Non potendo più far forza a me stesso, stava per parlare... Giammai più altera bellezza umiliò un uomo con un solo sguardo, giammai un più freddo sorriso agghiacciò sulle labbra un'imprudente dichiarazione incominciata. Restai muto, confuso, tremante pel dispetto; ma pure l'amava di più.

POLICASTRO, *da sè.*

Tutto ciò non va d'accordo con le mie istruzioni. (*Ad alta voce.*) Eppure la contessa Beatrice...

ALFONSO.

Per stringere questo nodo ascoltai la mia ragione, o piuttosto il mio sdegno; stanco di essere sprezzato risolvetti di piacere, d'inspirare quell'amore di cui ero divorato, d'amare chi si fosse, purchè almeno ne fossi corrisposto! Volontario io corsi incontro ad una più dolce schiavitù: bella era la contessa, ed accolse i miei omaggi. Tutto ancora acceso di sdegno per l'insulto ricevuto, un dì, trattovi dalla disperazione, le feci la mia dichiarazione. Debbo dirlo? Credetti io, stolto, che donna Aurelia non potrebbe esser padrona di un mal celato dispetto. M'ingannai! Quanti sforzi feci per innamorarmi della contessina, la quale era perdutamente invaghita di me! L'avvicinarsi dell'ora della mia vicina felicità mi spaventava, e ciò non ostante mi vi era rassegnato, allorchè un ordine improvviso mi caccia di guarnigione ai confini dello stato e mi separa da Beatrice.

POLICASTRO.

Ah veramente l'ordine era un po' troppo severo.

ALFONSO.

Severo? Dovete dir barbaro. Mandarmi a Nola! Certamente per far castelli in aria. Conobbi qual mano rompeva nodi così dolci. Crudele Aurelia, voi avevate diritto, o orgogliosa bellezza, di disprezzare l' amor mio; ma quando questo cuore era dato ad altra donna, poichè voi nol voleste, e perchè pretendere che non fosse di alcuna? No, la mia debolezza almeno non andrà tant'oltre. La mia mente mulinava questi pensieri, quando una sera vidi nella sua villa una vedova ancor giovane, amabile, leggiadra e resa ancor più bella dal lutto. Era questa la baronessa d' Elma. Avido di vendetta, infedele all' ultima mia fiamma, mi vincolai con questo nuovo legame. Ma mentre studiavami di fuggirla, m' immaginava sempre d'aver presente la sua adorata immagine, sempre parevami d'udire la melodiosa sua voce, e quando questo errore ebbe preso un sovrano imperio sopra i miei sensi, scrivevo... Sventurato! A chi credevo io di scrivere? La mia fantasia riscaldata dall'amore trovava tutto facile: fui inspirato, divenni poeta, e giunse a tale in me la mania che scrissi sonetti! Che fiamma eloquente, dottore, che poesia! Se un dì il pubblico leggeralli, non più si parlerà di Laura e di Petrarca. Ogni mia lettera era per la principes-

sa. Smania, furori, invettive, giuramenti, tutto ... fuorchè indirizzo. La baronessa leggeva: chi poteva resistere a tanto amore? Le parlava di matrimonio; le mie proposte erano prossime ad essere accettate, allorchè d' improvviso sua altezza mi richiama a corte.

POLICASTRO.

Per verità, il vostro sdegno era ben ragionevole.

ALFONSO.

Furente, obbedii; correndo, qui giungo: gl' istanti mi parevano secoli. Qui arrivato, dal nulla mi parve d'essere passato alla vita. Sono ora tristo, ora lieto, or pieno di timore, or di speranza; vo, vengo senza saper nè dove, nè d'onde; ardo, e tremo di vederla. Ah dite, caro dottore, si può essere più infelici? Sempre travagliato da questo male insoffribile, conosco la mia follia, ma non voglio guarirmi.

POLICASTRO.

Se non m' inganno, qui si fa giuoco di voi.

ALFONSO.

E che le deve premere di me se non mi ama?

POLICASTRO.

E se vi fosse in mezzo un po' di civetteria?

ALFONSO.

Lo confesso anch' io, ho torto.

POLICASTRO.

Siete condannato a viver felice!

ALFONSO.

È vero; ma la condanna è troppo dura.

POLICASTRO.

Cosi pare anche a me.

ALFONSO.

Voglio prendere una risoluzione.

POLICASTRO.

Benissimo.

ALFONSO.

Donna Aurelia saprà che voglio sposare la contessa.

POLICASTRO.

Come.

ALFONSO.

Cioè ... no ... la baronessa voglio dire. Mi duole di essere impegnato con Beatrice. Vedete da quali dispiaceri è seguíto un passo falso. Forse io sarò la cagione della sua infelicità per tutta la vita.

POLICASTRO.

Fate senno, giovinotto, di questa lezione: A forza d'arte si giunge a piacere, e se il cuore che si seduce è costante...

ALFONSO.

Oh se sapeste quanto ella mi ama!

POLICASTRO.

Lo so.

ALFONSO.

Non è vero? Oh cielo, ella giunge! io parto.

POLICASTRO.

Oibò, rimanete qui.

ALFONSO.

Non le dite nulla.

POLICASTRO.

Eh via, non abbiate timore.

ALFONSO.

Funesto incontro!

SCENA IV.

BEATRICE E DETTI.

BEATRICE, *da sè.*

Mi pare commosso! Temo gli effetti della sua disperazione.

ALFONSO, *da sè.*

Ella non prevede il colpo che le pende in sul capo. (*Ad alta voce.*) Signora, dopo un anno di esiglio, non è strano il commovimento che si prova al rivedere i propri amici.

BEATRICE.

Conte, dal mio, giudico qual debba essere il vostro, e perciò a voce quasi tremante mi rallegro con voi.

POLICASTRO.

Qual commovente spettacolo! e quanto ne godo al vedere la reciproca gioia che provate in questo incontro!

BEATRICE.

È vero, e qualunque evento accada in un anno di assenza...

ALFONSO.

Benchè l'amore sembri meno ardente e che di rado si scriva...

BEATRICE.

Oh non importa; come è soave il momento...

ALFONSO.

Oh sì, di rivedere quelli che si amano ...

BEATRICE.

E dai quali si fu amato. (*Al dottore.*) Aiutatemi.

ALFONSO, *al dottore.*

Traetemi d' impaccio.

POLICASTRO, *da sè.*

Or via, adesso tocca a me. Fate le vostre congratulazioni a madama: sappiate che un contratto di matrimonio trae a' suoi piedi il più galante de' nostri uomini di stato. Esso è il duca di Sassano; e voi qui giungendo avete il piacere di saper subito il prossimo di lei matrimonio.

ALFONSO.

Che! voi?... Ne sono consolatissimo, madama, oh sì davvero! (*Da sè.*) Che cosa sono le donne!

POLICASTRO, *a Beatrice.*

E voi pure, madama, congratulatevi con lui: la baronessa d' Elma era trista nella sua vedovanza; e don Alfonso la consolerà facendola contessa.

BEATRICE.

Io... Cioè tutti debbono con voi congratularsene! (*Da sè.*) Ed io che tremava della sua costanza.

POLICASTRO.

Non dite più nulla?

ALFONSO.

Avrei a dir troppe cose.

BEATRICE.

Ed io avrei troppe lagnanze a fare.

POLICASTRO.

Eh via, la è cosa da ridere.

BEATRICE, *ad Alfonso sorridendo.*

Volete che ne ridiamo?

ALFONSO, *come sopra.*

Volentieri.

POLICASTRO.

Ebbene, ridiamo tutti e tre. Eccovi risanati entrambi senza che l'uno nulla sapesse dell'altro! Ma guardate un po' che bell'imbroglio poteva nascere s'egli fosse stato più fedele di lei, od ella di lui! Questo è un vero colpo di buona fortuna, e vi prova come spesso si abbia ragione senza saperlo.

BEATRICE.

Conte, vi perdono.

ALFONSO.

Oh ineffabile bontà!

POLICASTRO.

Zitto, figliuoli, ecco la corte.

USCIERE, *annunziando.*

Sua altezza reale.

SCENA V.

LA PRINCIPESSA, IL GRAN GIUDICE, IL DUCA DI SORRENTO, IL BARONE D'ENNA, IL MARCHESE DI NOCERA, UN MEMBRO DELL'ACCADEMIA, CAVALIERI, DAME, EC., E DETTI.

(*Nell'atto in cui l'usciere annunzia la principessa, questa esce dal suo appartamento. I cortigiani entrano dalla galleria del fondo.*)

AURELIA.

Vi saluto, signori. Barone, ho fatto diritto al vostro memoriale. (*Ad un altro.*) Il consiglio pensa all' affar vostro. Il duca vostro zio sta meglio, n'è vero? Salutatelo per parte mia. (*Ad un altro*). Conte, l'avete vinta sopra il vostro emulo; la dignità di ambasciatore è vostra. (*All'accademico.*) La nostra accademia questa volta ha fatto un' ottima scelta, e il voto dei vostri colleghi fu d'accordo col voto del pubblico. (*Al duca di Sorrento.*) Ho letta la vostra petizione riguardo a quel vecchio uffiziale. Veramente piccoli erano i suoi meriti, ma sono così grandi le sue angustie, che penserò a dargli qualche sussidio.

IL DUCA.

Quanta bontà!

AURELIA.

Marchese, la vostra festa di ieri era di un gusto squisitissimo! Non ho mai visto più cosa

deliziosa di quel ballo sotto le piante del giardino.

IL MARCHESE.

Perdonerete, altezza, se quel temporale...

AURELIA.

Che si doveva fare? Al tempo non si può comandare.

IL MARCHESE.

Vostra altezza si è degnata...

AURELIA.

Mi sono degnata di divertirmi assai. Signor gran giudice, avete fatto onore alla vostra dignità, ed avete combattuto il lusso con un'eloquenza così tonante...

IL GRAN GIUDICE.

Il mio discorso...

AURELIA.

Fu stupendo, perfettissimo, a segno tale che passeggiando nei vostri giardini d' Eboli, vi pensava ancora... Che bel luogo! Quelle statue, quelle cascate d'acqua! Ma voi avrete speso tesori in quel giardino? Essi sono magnifici e veramente regi!

ALFONSO, *da sè.*

Ed a me neppure una parola!

AURELIA.

Contessa Beatrice, che abbiamo di nuovo? Via, contatemi le novellette della giornata.

BEATRICE.

La ricca erede dei principi d' Amalfi, così orgogliosa del suo grado e de' suoi titoli, si sposa, per quanto si dice, ad un uomo di na-

scita oscura; ad un uomo di merito sì, ma tutti la biasimano di questa ineguaglianza ...

AURELIA.

E perchè? È forse un delitto il sagrificare il proprio orgoglio all'uomo che si ama e che da tutti è stimato? Conosco la persona scelta dalla principessa Amalfi; approvo la scelta, e domani sottoscriverò il contratto. Siamo indulgenti, contessina. L'onorare la persona amata, qualche volta è un onorare sè stesso.

BEATRICE.

Aveva torto, e vostra altezza ha ragione.

AURELIA, *a Policastro.*

Che tempo fa, dottore?

POLICASTRO, *osservando la Principessa.*

Altezza, un tempo...

AURELIA.

Sereno, o nubiloso?

POLICASTRO.

Un tempo dubbio.

AURELIA.

Ho il capo oppresso da mille cure... voleva fare una corsa sopra il golfo ...

POLICASTRO.

Oh, per respirare il fresco, il tempo è opportunissimo: non c'è sole, non pioggia; pare un tempo fatto a posta.

AURELIA.

Potrei differire il consiglio di reggenza?

POLICASTRO, *gravemente.*

Ancorchè doveste meco sdegnarvi, quest'indugio è necessario per la vostra salute.

BEATRICE.

Si, da vero.

AURELIA.

Poichè tutti volete così, vi acconsento. Signori, preparatevi. Sieno preparati i battelli. (*A Beatrice.*) Contessa, non dimenticate la mia chitarra; la suonate tanto bene voi! canteremo le canzoni siciliane. Andate, o signori: il mare spaventa un po' le donne; ma io sarò infinitamente tenuta a quelle tra le vostre dame che, pronte a fidarsi alla discrezione dei venti, vorranno esporsi al naufragio con me. (*Una parte dei cortigiani esce.*)

ALFONSO, *da sè.*

Ed a me nulla, neppure una parola! quale martirio!

AURELIA, *ad Alfonso con severità.*

Conte, più tardi dovrò parlarvi. Beatrice, dottore, seguitemi nei giardini. (*Partono tutti.*)

SCENA VI.

ALFONSO SOLO.

Come sono trattato! Quale orgoglio! Quale disprezzo! Il mio cuore gronda sangue, ma almeno quest' ingiuria è un crudele rimedio che sanerà la mia ferita. No, non l'amo più. Sarebbe viltà l' adorare ancora questa donna superba. Si ritorni all'oggetto che occupa tutto il mio cuore, al solo oggetto che amo. Si, io

spezzo le vostre catene, e dirovvelo nell'abbandonare questo luogo, dirovvelo per vendicarmi. Veramente è una stoltezza il collocare i propri affetti in persona di maggior grado del proprio. L'amore vuole eguaglianza, altrimenti l'amicizia è un'illusione, e l'amore è un martirio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BEATRICE ED AURELIA.

AURELIA, *ed alcune persone del suo seguito.*

Si partirà fra un' ora: le barchette sieno pronte al molo. Il dottore vi seguiva parlandovi sotto voce! che cosa vi diceva?

BEATRICE.

Nulla.

AURELIA.

Nol posso forse sapere? Vi diceva dunque?...

BEATRICE.

Una parola in favore del conte Alfonso. Egli si lamenta.

AURELIA, *accordando la chitarra.*

E che cosa gli avete risposto?

BEATRICE.

Che lo compiango. Non è forse ben infelice d'aver potuto meritare quella severa accoglienza?

AURELIA, *dandole la chitarra.*

Non posso riuscirvi, prendete.

BEATRICE.

Oh io sono meno abile di vostra altezza; ma s' ella vuole, posso...

AURELIA.

Gli è inutile. Lo credete infelice?

BEATRICE.

Ah! Il conte?

AURELIA.

E chi altro?

BEATRICE.

Sventuratissimo, altezza, e degno di perdono. Sì, per quanto grandi sieno i suoi torti, lo credo degno di scusa, e vengo ad implorar grazia pel colpevole. Eccomi alle vostre ginocchia...

AURELIA.

Fanciullaggini. Alzatevi, contessa, alzatevi. Esso dunque v' inspira un grande interesse!

BEATRICE.

Egli? la sola amicizia mi obbliga a difenderlo; e posso attestare a vostra altezza...

AURELIA.

Eh, via, ho scherzato. Aprite quel portafogli.

BEATRICE.

Volete soccombere sotto il peso degli affari.

AURELIA.

E così è aperto?

BEATRICE.

Ecco la chiave. Oh Dio, quanti memoriali! se per reggere lo stato è d'uopo rispondere a

tutto, viene la tentazione di rispondere senza leggere.

AURELIA.

E qualche volta si fa così, e si fa male. I miei occhi sono stanchi; leggete voi, vi ascolto.

BEATRICE.

Un memoriale che è più lungo d'una pagina. Oh, dei versi!

AURELIA.

Un memoriale in versi?

BEATRICE.

No, ma parmi un sonetto, una canzone, che so io? forse a caso dimenticata sopra il primo foglio. Debbo leggere?

AURELIA.

Vi ascolto.

BEATRICE, *leggendo.*

« Versi composti a Nola sopra la tomba d'Augusto ».

Oh raro esempio d'amistà! il tuo core
A Cinna traditor facil perdona;
E inesorabil al fallir d'amore
Il poeta punisce di Sulmona.

AURELIA.

Voglio vedere la scrittura. (*Legge.*)

Del sereno cielo italico
Sempre bello, sempre puro
Muor lontano, ma è sicuro
Che per lui palpita un cor.

BEATRICE.

Gli è vero! Ed è una grande consolazione nelle disgrazie il sapere che vi ha de' cuori

che ci amano! Questa certezza è un balsamo che sana ogni ferita!

AURELIA.

L'avete forse sperimentato?

BEATRICE.

Quasi.

AURELIA *legge.*

Sopra questo marmo gelido,
U' l'esilio m'incatena,
Non ricuso la sua pena,
Ma vorrei la meritar.

BEATRICE.

Mi par di conoscere questo stile... Vediamo la sottoscrizione. Permettete...

AURELIA, *prontamente piegando la carta.*

Finiamola, e faremo molto meglio: il mio dovere richiede che mi occupi d'affari più gravi. Non disegnate?

BEATRICE.

Sì, ho cominciata la veduta di Pesto... (*Siede alla tavola che è dall'altra parte del teatro e guarda il disegno.*) Ecco i tre tempii che s'innalzano in mezzo un immenso deserto; il mare, dove il sole saetta i suoi ultimi raggi, e tre masnadieri calabresi con un ampio cappellaccio in testa.

AURELIA, *sottoscrivendo un foglio.*

Gli è giusto, ed io vi acconsento.

BEATRICE, *disegnando.*

Se fossi in sua altezza pubblicherei un editto, pel quale i masnadieri fossero trattati con maggiori riguardi.

AURELIA.

Considerando... (*Scrive.*)

BEATRICE.

Considerando che la loro foggia di vestire è utile alle belle arti.

AURELIA.

Ammiro la prudenza di questo vostro considerando, e voglio darvi posto nel consiglio di stato.

BEATRICE.

A me? Le discussioni non andrebbero peggio.

AURELIA.

È vero, se però si trattasse dell' apparecchio d' una festa da ballo.

BEATRICE.

Altezza, ho fatti grandi progressi anche in politica.

AURELIA.

Sì, sì, il conte di Sassano ve ne spiegà il mistero.

BEATRICE.

Vostra altezza saprebbe forse?...

AURELIA.

So tutto, e converrete meco che i segreti dello stato non sarebbero sicuri.

BEATRICE *si alza e si appoggia al dosso della seggiola della principessa.*

E perchè?

AURELIA.

E non vedete che s' indovinano tutti i vostri?

BEATRICE.

Si possono dire i propri e custodire gli altrui.

AURELIA.

Innanzi tutto bisogna custodire i propri, perchè in fatto di segreti un' imprudenza produce molti curiosi.

SCENA II.

UN USCIERE DEL PALAZZO E DETTE.

USCIERE.

Il conte di Avella chiede di essere ammesso all' udienza di vostra altezza.

BEATRICE.

Lo ammetterete certamente, non è vero?

AURELIA, *all'usciere.*

Fate che venga.

BEATRICE.

Spero, altezza ...

AURELIA.

Ascoltate: implorate la mia bontà a favore di qualunque altro disgraziato. Si debbono punire le colpe come si premia il merito. La bontà nei regnanti deve venire dopo la giustizia. Partite.

BEATRICE, *da sè.*

Che accento severo! Il povero Alfonso non ha fortuna a corte. (*Parte.*)

SCENA III.

ALFONSO ED AURELIA.

ALFONSO.

Vostra altezza...

AURELIA.

Ho dovuto affrettare, o conte, il vostro ritorno, perchè mi sono giunte lagnanze a vostro riguardo: sono ben dolente e sdegnata che un uomo stimato da mio padre pel suo merito, per la sua provata fedeltà e per un nome illustre, abbia prestato alla malignità argomento di far discorrere di sè.

ALFONSO.

Era troppo infelice per combattere le arti dell'invidia. So di essere oltraggiato; si vuol denigrare la mia condotta. Io tradirvi? Come? Di che mi si accusa?

AURELIA.

Non trattasi di alto tradimento: neppur io avrei potuto creder ciò; ma il vostro zelo si è raffreddato.

ALFONSO.

Vostra altezza non ha suddito più fedele, più sommesso, più zelante.

AURELIA.

Finora lo credetti anch'io; ma ho avuto occasione di pensare che la non sia più così. Il vostro zelo si è stancato; un sentimento contrario ai vostri doveri vi ha distratto dal-

l' adempirli. E perchè sono io costretta a parlarvene? Perchè a chi li dimentica è necessario il richiamarlo. Vostro dovere era pure l' affrettare gli armamenti ordinati dal consiglio, vegliare alle riparazioni delle nostre fortezze, rilevarne i piani, munire i confini dello stato di scelte soldatesche; in una parola, adempiere agli ufizi di valoroso soldato.

ALFONSO.

Vi giuro, altezza, che questi doveri io gli ho adempiti tutti.

AURELIA.

Eppure ci è stato detto che il vostro cuore, turbato da cure meno importanti, vi lasciava poco tempo per isdebitarvi dagli obblighi del vostro ufizio.

ALFONSO.

Di quali cure si parla?

AURELIA.

Non cerco di saperlo. Niuno è sempre padrone degli affetti propri, ed avrei ignorato questi segreti, se non ci fossero entrati di mezzo gl' interessi del ben pubblico che sono sacri.

ALFONSO.

Permettete che sinceramente vi apra questo cuore.

AURELIA, *con severità.*

Signor conte, dovete rendermi ragione soltanto delle vostre militari incombenze. (*Siede.*)

ALFONSO.

Obbedisco. I nostri soldati, divisi in tre cor-

pi, difendono i confini dalla parte di Nola sopra tre diversi punti. La schiera più scelta l'ho collocata verso la catena dei monti...

AURELIA.

Sì, nelle vicinanze d'una villa abitata da una baronessa. Il reggente del ministero della guerra un dì me ne disse anche il nome... la baronessa... la baronessa... aiutatemi...

ALFONSO.

La baronessa d'Elma.

AURELIA.

D'Elma, appunto questa.

ALFONSO.

E il reggente avrà aggiunto anche che era assiduamente al fianco di lei...

AURELIA.

Ciò è ben naturale.

ALFONSO.

Ah altezza!...

AURELIA.

Dicevate dunque che i nostri soldati?...

ALFONSO.

Hanno restaurate le fortezze confidate alla mia direzione, e l'antica cittadella di Sant'Angelo, munita d'un nuovo baluardo...

AURELIA.

È bella cotesta baronessa?

ALFONSO.

Non c'è male. Mi resero giustizia almeno quando fui accusato che spendeva tutto il tempo al suo fianco, chè mai non ho mancato...

AURELIA.

E così i nostri soldati?

ALFONSO.

Ho avuto già l'onore di dirvi che fedel custode del mio posto...

AURELIA.

Sì; ma scrivere, riscrivere, dipinger continuamente un amore che non si può frenare, visitar l'oggetto, che del resto potete amare liberamente, non è colpa meno grave: ogni ora di tempo spesa in tal modo è sottratta ai doveri che si dimenticano.

ALFONSO.

Ma i lavori finiti, da me diretti con ogni cura, fanno fede...

AURELIA.

Avete però atteso ad altri lavori di cui non mi fate parola. Ai vostri allori militari aggiungete anche, per quanto si dice, l'alloro poetico.

ALFONSO.

Perdonate...

AURELIA.

È dunque vero eh? Il prodigio è nuovo! Poeta e guerriero. Dubito però che questa fama poetica possa aumentare per voi il rispetto dell'esercito. Ma si scapiti o no nell'opinione delle persone di senno, l'amore di una baronessa è un compenso abbastanza sufficiente, ove massimamente la si giudichi dai vostri versi, a cui ella stessa dà pubblicità.

ALFONSO.

Ingiustamente fui giudicato.

AURELIA.

E perchè?

ALFONSO.

Più care rimembranze avevan dettato que' versi per un' altra donna.

AURELIA.

Per un' altra? Ah sì, per Beatrice: essa è veramente amabile; mio padre non fu favorevole alle vostre nozze: voi l'amate; so che un tempo se ne parlava. E così dunque i vostri versi da Nola erano dedicati a lei?

ALFONSO, *prontamente.*

No, altezza, erano per...

AURELIA, *severa.*

Per chi?

ALFONSO, *confuso.*

In poesia si prende un personaggio ideale, si crea un oggetto fantastico, e lo si abbellisce tanto con la fantasia che poi ci diviene funesto. Il poeta amando crede di amar l'opera sua; ma tratto egli stesso in inganno non ha fatto che dipingersi l'immagine che il tempo non ha potuto sbandir dal suo cuore, e la sua finzione non è che una rimembranza.

AURELIA.

Una rimembranza? Davvero! Ma se la pittura da voi fattane in versi somiglia all' originale, dove troverete il tipo d'una sì rara bellezza?

ALFONSO.

Sopra un trono certamente.

AURELIA.

Ed allora qual sovrano si può creder tanto grande per ambire la sua mano?

ALFONSO.

I re, sì, i re soli hanno diritto di aspirarvi. Ma diritto di tutti è di ammirarla almeno quando si è avuto la sorte di udirla, è un dovere il non dimenticarla giammai quando si ha avuto la fortuna di vederla. Un popolo intero debbe prestarvi questo culto di rispetto e di riconoscenza, culto dovuto più alle virtù che alla nascita. Però vi hanno dei sudditi ammessi da vostra altezza ad ammirare più davvicino le grazie della vostra augusta presenza, e per questi quanto più il rispetto è affettuoso, tanto è più giusto. Per un anno ebbi questa fortuna, funesta memoria! Di quali oggetti dappoi mi fu d'uopo occuparmi! Un solo mi fu sempre presente, un solo m'inebbriò. In Italia non si è forse poeti anche suo malgrado? Egli solo cari mi rendeva questi giardini, questo soggiorno, questo inebbriante tumulto delle feste di corte, quelle danze dove la grandezza discendendo ad un nobile contegno di famigliarità pareva che dimenticasse il suo grado per regnare nei cuori. Il commovente spettacolo delle lagrime da lei asciugate, questo golfo dove in sulla sera vostra altezza modulava le canzoni nazionali, dove i più dolci accenti della sua voce commossa in quella calma di tutta la natura quando tacciono i venti, in mezzo ai profumi ond'erano inebbriati i nostri sensi...

AURELIA, *commossa.*

Tempi deliziosi, sì, me ne ricordo.

ALFONSO.

E si accuserà di freddezza il mio zelo, mentre una sola memoria riempiva tutta l'anima mia? Se ne biasimi l'eccesso, e si avrà ragion di farlo: il si consideri pure un delitto imperdonabile; ma se è anche colpevole un eccesso di zelo, giammai suddito più reo ha riconosciuto le sue colpe con meno rimorsi alla presenza del suo giudice.

AURELIA.

E così dunque... quei baluardi... Sì, quella fortezza ... che cosa dicevate?

ALFONSO.

Ripeterò a vostra altezza che prima di determinarmi a stringer un nodo per sola convenienza, e dove il cuore non c'entra per nulla...

AURELIA.

Mi dicevate questo?

ALFONSO.

Permettete che lo dica: è necessario, per determinarmivi, che vi sia il vostro assenso.

AURELIA.

E l'otterrete, o conte.

ALFONSO.

Ma...

AURELIA.

Credo però, sia detto fra noi, che lo stato e la nobiltà aspettassero qualche cosa di me-

glio da voi. La vostra patria forse può aver formato sopra voi altri disegni.

ALFONSO.

Oh io non aveva prevedute tutte queste ragioni; e piuttosto che offendere gl' interessi dello stato che mi sono tanto cari, posso senza dispiacere rinunziare a queste nozze.

AURELIA.

Dobbiamo pel nostro paese impiegar il nostro tempo ed i nostri servigi, ma non si richieggono poi sacrifizi di tal fatta.

ALFONSO.

Oh tutto si deve sacrificare pel proprio paese. Ma io non sacrifico nulla. Che giova il celarlo? Conviene amare per far un sagrifizio: ma più altero, più fortunato, qualunque supplizio mi avesse a costare, l'offrirei al dovere che dispone a suo grado del mio cuore, del mio sangue, ai chiari vostri antenati, all'augusto vostro genitore ed a voi principalmente, altezza, cui ammiro, adoro, e che...

AURELIA, *alzandosi.*

Voi amate i vostri principi, e vi credo. Perseverate sempre in tali sentimenti: conosco che era stata ingannata, e me ne duole.

ALFONSO.

Principessa!

AURELIA.

Tutto giudicare dal basso, e tutto veder dall'alto, è il solito difetto di chi ubbidisce e di chi comanda. Per le molte relazioni da voi avute, e per le nuove cognizioni da voi datemi

intorno lo stato dei nostri confini, giudico de' vostri lavori, e rendo giustizia alle vostre assidue cure. Rimanete presso di me, poichè vi è così cara la corte, quantunque ciò ad un guerriero non convenga al tutto. So però compatirvi. Addio, conte... Oh, mi dimenticava di dirvi, essere necessario che coltiviate l'amicizia dei reggenti. Fatevi vedere da vostro zio... Venite voi pure alla mia passeggiata in sul mare, se pure vi piace questo divertimento. Ma non pretendo di obbligarvi. Verrete?

ALFONSO.

Ah mia principessa!

AURELIA.

Addio, ci rivedremo.

SCENA IV.

ALFONSO solo.

È un angelo! Misto amabile di gravità e di dolcezza! Quanta grazia e quanto acume nel suo sguardo maestoso! Oltre a ciò, istrutta nelle cose di governo, che di sè sola sa discutere di un affare puramente militare, ha una mente che vale assai più di quella de' suoi tre reggenti per amore del pubblico bene; io ne sono innamorato. Oh quanto sotto il governo di lei saremo felici! Voleva sfidare il poter suo, sottrarvimi, mandar ad effetto i miei disegni, ed ho fatto tutto il contrario. Ho torto, sì,

ho torto, lo conosco anch'io; ma il mio cuore approva quanto ho fatto, e vinto dalle grazie di lei, prova una compiacenza a cederle le armi. Ora tutto è deciso.

SCENA V.

IL DUCA D'ALBANO E ALFONSO.

USCIERE, *annunziando.*

Sua grandezza il reggente del tesoro.

ALFONSO.

Mio zio! Un qualche nuovo progetto gli occupa la mente, che mi pare assorta in calcoli finanziari.

ALBANO, *da sè senza vedere Alfonso.*

Non potrò mai formare il bilancio. Questo punto è sempre lo scoglio a cui rompo: deliziosa cosa sono i prestiti, eccetto gli interessi e le restituzioni. Non veggo altro mezzo per render sana la mia villa di Pesto: ma abbisogna proporre un progetto di pubblica utilità, progetto di cui il paese sia contentissimo.

ALFONSO.

E voi in modo speciale, mio caro zio.

ALBANO.

Come? Voi qui, signore?

ALFONSO.

Io stesso.

ALBANO.

Di grazia, per ordine di chi?

ALFONSO.

Prima di tutto abbracciatemi, mio caro zio.

ALBANO.

Prima di tutta rispondete, o signorino?

ALFONSO.

A che tanta severità? Per ordine dei reggenti: forse che nol sapete?

ALBANO.

Signore, quando si governa si sa tutto: ma il mio capo mulinava un gran progetto, cui il vostro improvviso incontro ha scompigliato nel suo più bello.

ALFONSO.

Mi duole d'essere stata cagione innocente...

ALBANO.

Preveggo che farete in corte una trista figura. Siete stato male accolto?

ALFONSO.

Io? Ah mio caro zio! Ho avuto una accoglienza che avrebbe appagato persino l'orgoglio d'un reggente! Una grazia inesprimibile, una bontà che scende al cuore, e lo inebbria.

ALBANO.

Tanto meglio, caro conte: la vostra buona fortuna mi rallegra sinceramente.

ALFONSO.

Mi sono stati fatti immensi elogi; e debbo, aggiungere che sua altezza, di sua propria bocca, mi ha consigliato a meritarmi sempre più il favore e l'affetto vostro.

ALBANO, *stringendogli la mano.*

Di tutto cuore, mio caro nipote! Mio fratello mi ha pregato tante volte a farti di padre...

ALFONSO.

E voi lo farete; perchè in fede mia l'affare è urgente; e quando non si ha danaro, allora si conosce ancor di più d'esser orfanello.

ALBANO.

E che, credi forse che io disponga del denaro dello stato?

ALFONSO.

No, ma di prima veduta comprenderete la cosa anche voi: stava inventando un nuovo progetto finanziero.

ALBANO.

Tu?

ALFONSO.

Io non sono ricco, e creava sopra i vostri beni un sistema di prestito...

ALBANO.

Che mi piace meglio d'ogni altro.

ALFONSO.

Ma che vi piacerà, mio caro zio, perchè ho contato sopra di voi per accasarmi.

ALBANO.

Se amate il pubblico bene, restate celibe; altrimenti da tutte le parti vi usciranno nipoti, cugini, che si faranno innanzi a chiedervi con mille importunità il favor vostro. Credetelo a me, per poco che uno sia stato nell'amministrazione della cosa pubblica, conosce tutti i suoi cugini sino al trentesimo grado.

ALFONSO.

Cedetemi almeno uno dei vostri tre palazzi.

ALBANO.

Non è del mio metodo il cedere: e poi, quello del senato sarebbe troppo vasto per te.

ALFONSO.

Ma, mio caro zio, il palazzo del senato è di proprietà del governo.

ALBANO.

Ed io sono il governo: perciò è mio sistema che un governo dia alloggio ad un nipote che ama.

ALFONSO.

Per vivere con quel decoro che si richiede alla mia nascita, ci vorrebbe delle rendite, e finora non conosco le mie.

ALBANO.

Metterò per te l'ingegno alla tortura. Ti prometto ...

ALFONSO.

I vostri beni?

ALBANO.

No: di creare qualche impiego, in cui non vi sia da far nulla.

ALFONSO.

Per me?

ALBANO.

Poichè il tuo grado ti obbliga a vivere decorosamente, voglio creare in favor tuo un museo, una direzione d'antichità etrusche, di medaglie.

ALFONSO.

Per me?

ALBANO.

Qual meraviglia? Eccoti fatto direttore, o conservatore d'uno stabilimento da me fondato.

ALFONSO.

Per quest'impiego cercate piuttosto qualche dotto archeologo.

ALBANO.

Ne conosco qualcuno. Avrò anche cura che qualche bibliotecario, che non conserva nulla per una tenue indennità, guadagni l'onorario che sarà pagato a te.

ALFONSO.

Dal governo?

ALBANO.

Tu non vai al fondo delle cose. Le tue opposizioni sono cose astratte e teoretiche. Vuoi che teco mi spieghi col nostro frasario da pubblicisti?

ALFONSO.

L' udirò volontieri.

ALBANO.

Questa si chiama economia politica.

ALFONSO.

Ciò mi conserva sempre più nell'opinione che l'abuso delle parole conduce a molti altri abusi. In quanto a me, non essendomi troppo propizia la fortuna, sono ricorso senza scrupolo a mio zio, al mio secondo padre. Ma sostenuto dal favor vostro che io sia a carico di tutti gli altri, che ponga a contribuzione le fatiche altrui, ah no, non mai! Rinunzio

al fasto, e sento che la vera nobiltà è più sollecita della propria dignità che delle ricchezze.

ALBANO.

Ricusate? Fate come volete.

USCIERE, *annunziando.*

Le loro grandezze, gli eccellenti signori reggenti.

ALBANO.

Andate; vengono i miei colleghi: lasciate che raccolga le mie facoltà per attendere agli affari d'un consiglio provvisorio.

SCENA VI.

IL MARCHESE DI POLLA, IL CONTE DI SASSANO, IL DUCA D'ALBANO, E TRE USCIERI CON PORTAFOGLI.

ALBANO.

Signori, stava meditando un gran progetto che avrò l'onore di comunicarvi.

POLLA.

Vedete? Io sono sincero: il conte di Sassano e voi, mio caro duca, vi affaticate troppo. Siete continuamente occupati: volete sagrificarvi?

SASSANO, *al duca.*

Questo sagrifizio è pericoloso per voi: una mente creatrice, pur troppo, è un dono sventurato.

ALBANO.

Mi sagrifico, è vero; ma ho ragione di dire che il vostro esempio mi vi costringe.

SASSANO, *stringendogli la mano.*

Ammirabile concordia!

POLLA.

È proprio una rara fortuna il poter dire liberamente quello che si ha in cuore, senza che alcuno di noi se ne offenda. (*Fa cenno agli uscieri di partire.*)

SASSANO.

Sediamo, signori. La circostanza è tale, che ho alcune considerazioni da comunicarvi importantissime per lo stato e per la nostra pupilla. Noi siamo l'anima amministrativa del potere, in grazia delle nostre vaste cognizioni e della nostra attiva saggezza. (*Indicando Polla.*) Sia che una mente illimitata combatta sopra una carta, o prepari un trattato (*Volgendosi ad Albano.*); sia che una prudente avvedutezza temperi con imposizioni la soverchia prosperità del commercio; sia che una politica ignorata dagli stranieri sconvolga l'ordine delle cose. Ma questo potere, o signori, che da tutti ci è invidiato, ed il cui peso forse abbrevia la nostra vita, se di comune accordo l'abbiamo chiesto, se l'abbiam ricevuto, se finora l'abbiam conservato, se per uno zelo che ci onora tutti e tre sentiamo il bisogno di conservarlo ancora, perchè facciam questo? Pel più nobile di tutti i motivi, per

l'interesse di tutto lo stato. Dunque voglio concludere che noi governiamo bene.

ALBANO.

V'ha forse dubbio?

SASSANO.

Nè veggo persona che ci possa essere sostituita. In fatto di menti amministrative è d'uopo convenirne, che il presente è sterile quanto il futuro.

ALBANO.

Vi confesso il vero che non rimarrei lungo tempo nella reggenza, se il marchese si ritirasse dal ministero della guerra.

POLLA.

E delle finanze non dite nulla? Per bacco! posso accertarvi che niuno dopo voi saprebbe cavarsela.

ALBANO.

Lo credo bene anch'io.

SASSANO.

In quanto a me, sono oppresso dal peso di mia grandezza. Oh perchè mai il nostro secolo non è più prodigo d'ingegno! Allora, sicuro di esser bene sostituito, libero da ogni cura...

ALBANO.

Follia. Vorreste ritirarvi?

POLLA.

Se non desistete da questa idea, vo in collera davvero con voi; e dirovvi che questa vostra mania mi ha dell'egoismo.

SASSANO.

Quest' avversione da me manifestata agli onori vi par dunque una calamità per lo stato? Dunque la combatterò. Ma se debbo concludere che gli affari andrebbero alla peggio, che tutto sarebbe abuso, confusione, disordine, se uno di noi soltanto rinunciasse alla reggenza, che sarebbe poi della nostra povera patria se fosse privata di tutti e tre?

ALBANO.

E perchè, di grazia, volete prevedere questa sventura? Veniamo al fatto, mio caro collega.

POLLA.

È vero: lasciamo stare questi giri di parole. Nell'accampamento ho preso orrore a tutti i lunghi discorsi, e se qui li tollero; voi ne siete colpevole, perchè voi avete un' ammirabile eloquenza.

SASSANO.

Questa disgrazia è vicina. Giunta all'età maggiore, la principessa di diritto riacquista l'autorità; e sopra le ruine di un potere scaduto collocherà un principe sconosciuto di Toscana, di Pisa, di Ferrara o di Lucca: anzi debbo dirvi che avvi di già qualche trattattiva col duca di Modena.

ALBANO.

Compriamone l'ambasciadore.

POLLA.

Si, ma per dio! non impicciamoci in una guerra.

SASSANO.

Il ferro che tronca tutto è un mezzo volgare. Alessandro il Grande lo stimo come capitano, ma come diplomatico non valeva nulla. Non tronchiamo dunque il nodo gordiano. La principessa, a buon conto, ci stima e ci ama tutti e tre; uniamoci per dirigere la sua scelta, non già sopra uno straniero che, orgoglioso del diadema, si caccierebbe in capo di voler governare egli stesso. Converrebbe scegliere un sovrano nella sua corte, un principe degno di esserlo, un principe di nostra fabbrica, nobile ... come ... noi tre.

POLLA.

Siamo d' accordo.

ALBANO.

Non c' è da ridire. Grande amministratore ...

SASSANO.

O profondo politico ...

POLLA.

O esperto capitano ...

SASSANO.

E che governasse bene e che ci conservasse al nostro posto; perchè, signori miei, prima di tutto è il bene dello stato.

POLLA.

Ebbene! Io vengo al fatto. A che tanti misteri? È finalmente tempo di parlar chiaramente da buon militare. Veggo che niuno di noi vuol pensare a sè stesso, perchè? Regni uno di noi, e questi preservi gli altri due da

una duplice disgrazia: voi restate, noi restiamo, e tutto resta al suo posto.

SASSANO.

Or via dunque procuriamo di piacere, e in quanto a me, vi prometto di sottopormi in tutto alla scelta di sua altezza.

ALBANO.

Colle nostre premure acquistiamoci un diritto alla corona, senza nuocerci scambievolmente e senza nuocere ad alcuno.

POLLA.

Me ne guardi il cielo! Però, senza fare intrighi, converrà che ci colleghiamo tutti e tre contro le pretensioni di Modena.

SASSANO.

In sì fatta materia basta la verità, ed io certamente non la tacerò al consiglio. Anche voi sarete meco d'accordo?

ALBANO.

Ci s' intende.

SASSANO, *al duca.*

Ma il vostro caro nipote è un testimonio importuno.

POLLA.

Per bacco, lo caccio in mare! Voglio umiliare la potenza ottomana, e già da quattro mesi la nostra armata è allestita. Essa farà vela, don Alfonso partirà. Nel consiglio secondate il mio disegno.

SASSANO.

Ne potete dubitare!

ALBANO.

Ed io imploro la vostra utile assistenza sopra un altro ponto.

SASSANO, *alzandosi.*

L' avrete. E così tutto dunque è combinato.

POLLA.

Fermatevi. Tutti sappiamo quanta forza abbia un giuramento. Giuriamo dunque di mantenere questa santa alleanza, e di conservar ciascuno nelle sue prerogative, titoli, poteri, impieghi, dignità...

ALBANO.

E stipendii, signori miei.

SASSANO.

In una parola, giuriamo tutti di costringere i nostri nipoti a dire che tre rivali in amore...

POLLA.

Di gloria ...

ALBANO.

Di fortuna ...

SASSANO.

Contendendosi il trono, hanno fatto causa comune per dividerselo senza dispiaceri, senza litigi, e per un santo scopo...

TUTTI E TRE, *stendendo la mano in atto di giurare.*

Pel bene dello stato.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

IL CONTE DI SASSANO SOLO.

È d'uopo rompere ogni legame con la contessa. Da giovine si crede che tutta la grand'arte di amore sia di piacere; dopo poi ci accorgiamo che il punto più delicato è di sciogliere tutto senza scandalo, fatto maturo esame, e tutto ben calcolato. Ingannare un vecchio ministro, con l'astuzia guidar pel naso un nemico vincitore che ricusa la pace, per far tutto questo vi vogliono meno artifizi che il trattare con lo scaduto orgoglio di un cuore che si vuol abbandonare. Eppure vi riescirò; vi ho qualche abitudine: intanto porrò ogni studio per piacere ad un'altra, e i miei rivali? poveri diavoli, li temo poco, ma è d'uopo trattarli con riguardo per avere il loro assenso. Quando poi si è principe... Sì, allora vedremo fino a qual punto ci leghi una promessa, e se questo gran motivo, l'interesse dello stato, a cui ogni altra cosa deve cedere, per-

mette di serbarla. Viene la contessa. Arrischio d'andar incontro ad un temporale; voglio porre tra lei e me una leggiera nube.

SCENA II.

BEATRICE E DETTI.

BEATRICE.

Oh Dio, qual accidente!

SASSANO.

Che cosa è accaduto?

BEATRICE.

V' accerto io che in mare non ci vado mai più.

SASSANO.

Spiegatevi.

BEATRICE.

Una tempesta, i flutti accavallati, tuoni, lampi, fulmini; belle cose a vedersi dal lido, ma sopra una nave, no.

SASSANO.

Ma raccontatemi quello che è accaduto.

BEATRICE.

Nel comune pericolo, poco mancò che non naufragasse un terzo della reggenza; poichè per imporre ai venti, ai fulmini ed a Nettuno, la nostra barca portava Cesare e la sua fortuna. Il marchese di Polla, più galante del solito, venne con noi e si pose al timone. Il suo titolo di ammiraglio e il suo contegno

d'uomo di grande importanza dapprima mi tenevano tranquilla; cantava... come si canta quando si trema un poco. D'improvviso il mare si sommove, e frequenti lampi guizzano pel cielo. Il marchese, turbato in volto, rideva della mia paura, ma con quel morto sorriso che non invita gli altri a fare altrettanto; allorchè venne un'ondata che l'urtò di fronte: impallidì il nostro ammiraglio, a me venne meno la voce. La barca era sospesa sulla punta dei flutti, fischiava la bufera, l'albero maestro cigolava. Alfonso impetuosamente scagliasi al timone, ne respinge il reggente, il quale muto, cieco, spaventato, ne conduceva dritti dritti contro uno scoglio! e se il prode nostro salvatore non avesse voltato bordo, saremmo tutti rimasti sepolti in mare. Di chi dobbiamo fidarci se un ammiraglio non s'intende di marina e governa così male una nave?

SASSANO.

E sua altezza?

BEATRICE.

Non ha sofferto nulla; non ha che a cambiar veste, e per ciò è rimasta alla sua casa del Golfo qui vicina. Ditemi un poco, conoscete voi il motivo della galanteria insolita del marchese?

SASSANO, *da sè.*

Bestia! Per corteggiare sua altezza reale c'è mancato poco che non l'abbia annegata.

BEATRICE.

Adesso ne rido anch'io; ma in mezzo alle onde pensava a voi, sì, o conte; ad ogni ondata che ci minacciava, il mio pensiero era soltanto occupato del dolor vostro se fossi morta. Egli non mi vedrà più, diceva io, quante lagrime spargerà per me! Avreste avuto cuore di sopravvivere alla mia disgrazia?

SASSANO.

Io! che cosa dite, contessa?

BEATRICE.

No? veramente no? Questo si chiama vero amore! E poi si dice che in corte non si sa amare! Oh quanto torto ho avuto di dubitare de' vostri sentimenti!

SASSANO.

Questa confessione mi offende grandemente.

BEATRICE.

Ma ora non ne dubito più.

SASSANO.

E perchè no, signora? Anzi dovete dubitare.

BEATRICE.

Quanto mi piace questo sdegno! Esso mi rassicura più d' un giuramento.

SASSANO, *da sè.*

Ella ha schermito il colpo.

BEATRICE.

Come ora sono lieta! Come mai più cara è la vita quando si è corso rischio di perderla!

SASSANO.

E la vostra è così dolce! Lontana da ogni

dispiacere, siete padrona di tutto il vostro tempo: puri e sereni vi trascorrono i giorni; ma i miei... Oh vano splendore! Fragile grandezza, beni fugaci! I miei sono condannati alla disgrazia di esser uditi, travagliati dal pestifero soffio dell' invidia, e agitati da cure e da tormenti. Qual sorte è mai la mia, o contessa! e questo cuore vuole associarvi alla loro triste servitù! e credo di rendervi felice, e pretendo di amar quella a cui offro in dono la mia mano!... Ah possa io usare tutta la forza che mi resta per stornare da voi un funesto avvenire, per vincere il desiderio onde sono combattuto! Ma lo voglio, lo debbo, e n' avrò il coraggio.

BEATRICE.

Questo generoso combattimento mi commove sino alle lagrime, nè il vostro amore fummi giammai più caro!

SASSANO, *da sè.*

Come debbo fare a disgustarla?

BEATRICE.

Al vostro fianco conosco meglio il benefizio del conte Alfonso che ci salvò dal pericolo imminente di naufragare.

SASSANO, *da sè.*

L' ho trovato. (*Ad alta voce.*) Anche prima che vi rendesse questo servigio si sa che lo ammiravate.

BEATRICE.

Che vorreste dire?

SASSANO.

Pur troppo è vero! ne avevo di già il sospetto, ed erami maravigliato della vostra freddezza. Da qualche tempo non siete più la stessa.

BEATRICE.

Io!

SASSANO.

Non ispiegatemi, vi prego, codesto vostro contegno di soverchio indifferente; lo comprendo da me stesso, ed ebbi torto. Capisco che è troppa presunzione l'aspirare ad un cuore già posseduto da un altro. Io non mi fermo al vano pretesto che si adduce del suo improvviso ritorno. Si sa bene chi adoperossi per affrettarlo. Ritornato, ei vi salva; era ben naturale che fosse a me preferito ... E perchè volete dissimulare? So rendermi giustizia.

BEATRICE.

Voi geloso? ed è possibile? Mi amate a tal segno?

SASSANO, *da sè.*

Gli è inutile, non me ne riesce una! Ma non cediamo terreno. (*Ad alta voce.*) Geloso, sì, lo sono, cioè lo era... ho sospettato senza lagnarmi, ho sofferto... ad ogni istante era divorato dal sospetto che voleva dissipare. Ma alla fine sono stanco!

BEATRICE.

Ah no! niuno amò mai come voi sopra la terra! Che felicità!

SASSANO, *da sè.*

Che fatalità! Oh la disgusterò. (*Ad alta voce.*) Non sarà mai detto ch'io sia stato abbandonato. Rompo io pel primo questi legami di cui vi fate giuoco; ritiro, annullo tutti i miei giuramenti, poichè lo avete voluto. Ho sopportato anche troppo tanta civetteria e tanta volubilità, acconsento che amiate un altro: che me ne importa? perfida!... La collera mi accieca, vi chieggo scusa se ho pronunziata qualche parola troppo amara che abbia potuto offendervi. Questa vergognosa dimenticanza d'ogni rispettoso riguardo che vi si deve, avrà provocata contro di me la vostra giusta vendetta. Così esige da voi la vostra dignità, e quindi dopo questo colloquio non debbo più vedervi.

BEATRICE.

Quest'eccesso d'amore mi commove, mi seduce, e sarei troppo ingrata se resistessi. Debbo premiare tanto affetto col nostro imeneo, e spetta a voi lo stabilirne il giorno felice.

SASSANO, *da sè.*

È impossibile. Vado: cercava della principessa.

BEATRICE, *con vezzo.*

E non di me?

SASSANO.

Dite a sua altezza, se vi par conveniente...

BEATRICE.

Che siete geloso, e che per guarirvi è necessario che mi sposi a voi?

SASSANO.

Neppure una parola di tutto questo, ve ne prego, contessa.

BEATRICE.

Se ne riderebbe un poco ... Dirò dunque che vostra grandezza ha lasciato tutto per venire ad informarsi della salute di lei. Va bene.

SASSANO.

Vi ringrazio, non si può dir meglio. (*Da sè.*) Quando si è amati, per finirla, la via migliore è quella di scrivere. (*Parte.*)

SCENA III.

BEATRICE SOLA.

Perbacco, gli è gelosissimo! Se fossi civetta, con un po' d'arte gli si potrebbe scaldare ben bene la testa: ma no, non istà bene! Qual gloria però è il trascinare dietro al proprio carro un'eccellenza! Prendersi spasso dei tormenti d'un ministro innamorato, è un far le vendette del proprio paese... Ma Sassano sarà felice: lo compiango e gli perdono, e finchè lo amiamo, è amabile anche un geloso.

SCENA IV.

AURELIA, POLICASTRO E DETTA.

AURELIA, *al medico che l'accompagna.*

Tutti e tre, o dottore? Ne siete ben certo?

POLICASTRO.

Ho saputo questa grande cospirazione da uno dei tre congiurati.

BEATRICE.

Si congiura, altezza?

AURELIA.

Oh siete qui, paurosa?

POLICASTRO, *fermando la principessa che fa qualche passo verso Beatrice.*

Ogni violenta commossione potrebbe essere funesta. Prendiamo le cose adagio... Qual improvviso spavento non provai quando il conte Alfonso è venuto da me sbigottito, ansante, pallido, in uno stato che faceva compassione, perchè venissi da vostra altezza...

AURELIA, *prontamente.*

Ei soffre, e l'avete abbandonato? Presto andate da lui.

POLICASTRO.

Ora sta benissimo.

AURELIA.

Quando si teme per sè stessi, si teme anche per tutti gli altri. Ciò è effetto di debolezza, non è vero Beatrice?

BEATRICE.

Sì, veramente. Ma poichè il pallore è un cattivo segno, come sta il marchese?

AURELIA.

La vostra gioia mi fa meraviglia! Voglio però ch'essa giovi a qualche cosa. Andate e fatevi vedere da tutti. Riparate un poco al male cagionato dal vostro racconto: consolate tutti; dite che sto bene, che non ho sofferto nulla, nemmeno la paura.

BEATRICE.

Vado. (*Senza muoversi.*)

AURELIA.

E così, che fate?

BEATRICE.

Vostra altezza debbe forse parlare di qualche cosa?...

AURELIA.

Sì.

BEATRICE.

Segreti di stato?

AURELIA.

Lasciateci, contessa. (*Beatrice parte.*)

SCENA V.

POLICASTRO ED AURELIA.

AURELIA.

Respiro! Esser sola, felice, fare se non quello che ci piace, è veramente un regnare.

POLIGASTRO.

Pare anche a me.

AURELIA.

Siamo soli. Parliamo dei tre pretendenti di cui ho fatto la conquista. Chi vi ha confidato questo segreto?

POLICASTRO.

Un leale cavaliere, troppo schietto per addarsi agli usi delle corti, il marchese ha intera fiducia nelle mie poche cognizioni. Non fidandosi al tutto delle sue grazie militari, ha fondato qualche speranza nel mio soccorso, perchè suppone che il vostro dottore abbia un potere che non ha.

AURELIA.

Eh via, lo dite per modestia: sapete anzi esser ben altrimenti la cosa, ed io sono informata che da molti si dice che voi mi guidate.

POLICASTRO.

Chi? io? Bontà del cielo!

AURELIA.

Ne fate le meraviglie? Alla fin fine poi un po' di verità c'è. Parlate.

POLICASTRO.

Vi svelo questa ribellione di nuova specie, la quale tende niente meno che a creare un sovrano, e fors'anche tre, se uno di essi giungesse a sposarvi. Ognuno di loro cede una breve reggenza con la speranza di conservarne il potere.

AURELIA, *da sè.*

Oh Dio, che bella occasione!... ma in qual modo?... Il mio cuore palpita di gioia.

POLICASTRO.

Vostra altezza sorride del progetto di quest'alleanza?

AURELIA, *da sè.*

Posso.. Si, appunto questo.

POLICASTRO.

Credeva che il triplice giuramento e il progettato imeneo facessero nascere l'ilarità sopra la vostra fronte. Se si divulga la congiura, giammai non furono meglio posti in ridicolo tre uomini di stato. Anche il conte Alfonso, col quale ne ho parlato...

AURELIA.

Il conte?

POLICASTRO.

Se ne è preso sollazzo quanto voi. Udite quel che mi ha detto. « Se mai la nostra augusta principessa vuol premiare l'amore di un suo suddito, io non credo che un così grand'onore possa cadere sopra alcuno dei tre reggenti ».

AURELIA.

Il conte ha detto questo? Egli mi rende attonita, perchè, da quanto pare, conosce i miei disegni assai meglio di me. (*Da sè.*) Neppur uno, neppur egli saprà il mio segreto. Dottore!...

POLICASTRO.

Altezza!...

AURELIA.

Qui ci vuole prudenza e segretezza.

POLICASTRO.

Me ne farò un dovere.

AURELIA, *sedendo*.

Avvicinatevi, e parliamo sotto voce: l'affare è importantissimo. Si decida adunque della mia sorte. A chi debbo dare la preferenza?

POLICASTRO.

A chi? Vostra altezza vorrebbe...

AURELIA.

Coronare uno dei tre. Sopra ciò non v' ha dubbio, ma quale?

POLICASTRO.

Dei tre reggenti?

AURELIA.

Certamente.

POLICASTRO, *da sè*.

Oh Dio, e come farò a indovinare?...

AURELIA.

E così? Parlate.

POLICASTRO.

Direi... (*Da sè.*) Qui sta l' imbroglio. (*Ad alta voce.*) Sono d'avviso innanzi tutto che riflettendovi bene, poichè in queste cose prima di concluder nulla bisogna riflettere a lungo, sarei d'avviso, dissi, che il conte di Sassano...

AURELIA.

Vi pare? (*Sdegnata.*)

POLICASTRO.

Diceva bene anch' io che questo bisogna escluderlo.

AURELIA.

Oh sì! gli è l'adoratore di tutte le donne, e avrà fatto fare una ventina de' suoi ritratti per regalare a questa e a quella.

POLICASTRO.

Lo so, in grand' abito ricamato, con gran collana al collo; ne ho veduto qualcuno di questi ritratti.

AURELIA.

E spera di vederne uno anche nella mia galleria col mio scettro in mano e la mia corona in capo. Oh no, gl' illustri miei antenati se ne sdegnerebbero.

POLICASTRO.

Lo credo anch'io: in quanto dunque al conte di Sassano balziamolo dal trono.

AURELIA.

Sì, per lui non c'è grazia.

POLICASTRO.

E per sempre, lui, i re della sua stirpe, e la loro posterità.

AURELIA, *dopo una pausa.*

In quanto al duca d'Albano...

POLICASTRO.

Ci stava pensando anch'io.

AURELIA.

Gli è un uomo utile.

POLICASTRO.

Indispensabile.

AURELIA.

Ha una mente fertile di sempre nuovi progetti.

POLICASTRO.

Sì, in fatto di finanze, ha sempre qualche cosa di nuovo.

AURELIA.

Ma non sapete che mi avrà presentato cento progetti uno diverso dall' altro ?

POLICASTRO.

Se non ne avesse fatto che uno, si potrebbe dire che è stato il caso... ma...

AURELIA.

Può essere ch' egli abbia una specie di mania di far nuovi progetti... però è nobile.

POLICASTRO.

È vero, ha molti beni, ha dell' ingegno.

AURELIA.

E con tutto questo gli è il più noioso di tutti gli uomini.

POLICASTRO.

Per sua disgrazia ha ricevuto da natura questo dono di annoiare, e lo ha perfezionato con lo studio dell' aritmetica. In generale la noia produce dispiaceri, vapori melanconici ; abborrimento a tutti i beni, prostrazione delle forze morali. No, non sagrificate ad un tal uomo la vostra vita, perchè la noia è un mal contagioso, e ne potreste morire se vi uniste a lui.

AURELIA.

Non vi pensiamo dunque più, caro dottore; il vostro parere è una legge per me.

POLICASTRO.

La è dunque decisa anche per questo?

AURELIA.

Sì, abbasso anche il duca d'Albano.

POLICASTRO.

Anche la seconda dinastia è morta prima di nascere, spenta, annientata.

AURELIA.

E così?

POLICASTRO.

E così, altezza, io ora non bilancierei più tra i candidati. Non si possono avere due opinioni, e la mia rimane sempre la stessa. Uno di essi mi era sembrato degno del supremo grado: non vedeva che lui, e lui solo veggo ancora; in una parola, io do il mio voto al marchese.

AURELIA.

Il suo nome illustre, le sue imprese, tutto m'induce a credervi.

POLICASTRO.

Nelle vostre nozze sta bene che s'unisca un po' di gloria. Nei versi composti per un augusto imeneo, il mirto e l'alloro producono un effetto stupendo.

AURELIA.

Ne convengo anch' io. Lo splendore sempre magico degli allori cangia per noi in amore la pubblica vanità.

POLICASTRO.

Aggiungete qualche divertimento; qualche liberalità, molte promesse, e i vostri vassalli saranno contenti, e voi poi farete quel che volete secondo il solito.

AURELIA.

Ammiro, o dottore, il coraggio con cui da vero amico mi avete manifestato il vostro parere. Io non vi prometto nulla; spetta al principe vostro signore il ricompensarvene quando saprà tutto. (*Si alza.*)

POLICASTRO.

Quando parlai per lui, lo feci senza mira d'interesse! non aveva neppur pensato ch'egli lo saprebbe. Ho da informarnelo?

AURELIA.

Sì, dottore. Spetta a voi. Tutto quello che non è fatto, può non farsi giammai. Perciò non dite nulla in mio nome: parlate voi, come voi; ma dopo il consiglio. (*Suona e si presenta un usciere.*) Sieno immantinente chiamati in palazzo i tre reggenti.

POLICASTRO.

Debbo anche dirvi che ho veduto il segretario del consiglio privato. Ha sofferto tanto del tragitto in mare, che sarebbe bene gli fosse sostituito, almeno pel tempo che rimane infermo, un uomo prudente.

AURELIA.

Troverò qualchedun altro. In quanto alla vostra ambasciata, aspettate il tempo opportuno; intanto non ne fate parola.

POLICASTRO.

Vi obbedirò.

USCIERE, *annunziando.*

Il conte di Avella.

AURELIA.

Se il marchese è prudente nasconderà la cosa agli altri due suoi rivali: raccomandateglielo.

POLICASTRO, *da sè, partendo.*

Il marchese! chi l'avrebbe detto! Salutiamo da questo giorno più profondamente il sole della corte.

SCENA VI.

AURELIA E ALFONSO.

AURELIA.

Il conte ha parlato! Imprudente!... Sono tutti così: gli si tolga ogni speranza... Eccolo.

ALFONSO.

Vi chieggo perdono se ho osato... ma se sono importuno, mi ritiro.

AURELIA.

Oh no: mi occupava appunto di voi.

ALFONSO.

Davvero? (*Da sè.*) Quanto è bella!

AURELIA.

La è ben cosa naturale! Vi sono debitrice di tanto!

ALFONSO.

Ah perchè non mi si è presentato occasione di spargere il mio sangue per voi! Sono accorso, e vi ho salvata! Una così dolce felicità, che avrei comprata a prezzo della mia vita, può forse dar diritto alla riconoscenza?...

AURELIA.

È un bisogno per me il dimostrarvi la mia, o conte. Pubblicatela, ve lo impongo. Non proverete forse un soave diletto al ripeter quello che oggi m'inspira un tale sentimento?

ALFONSO.

Al mio cuore basta l'averlo inspirato.

AURELIA.

Ma una felicità ignorata dagli altri si può dire perfetta? L'onore della gloria vostra e della mia giustizia richiede che un sì grande servigio sia compensato con un magnifico premio.

ALFONSO.

E non l'ho di già ricevuto codesto premio? Parmi ancora di vedere quella folla di sudditi commossi, quel tumulto, quelle lagrime che voi facevate sgorgare. Io era presente: confuso in mezzo la moltitudine, ascoltava senza intendere, distratto in seno del mormorio senza esserne stanco, a forza di sentire dimenticava di pensare, e orgoglioso della loro gioia, commosso del loro affetto m'inebbriava della pubblica ebbrezza. Al vedere quei lineamenti leggiadri che velavano la stessa bontà, in cui tutti i cupidi occhi di questo popolo inebbriato, immobili come i miei, venivano a compensarsi con un sorriso di tante lagrime sparse; al vostro adorabil nome tante volte proclamato sentiva soltanto qual dolce cosa è l'essere amato, sentiva che vi ha una felicità cui non conosce l'invidia, una felicità di cui un solo rapido istante vale assai più di tutta la vita.

AURELIA.

Adulatore!... (*Da sè.*) Imprudente! Se non avesse parlato!... Vi ho fatto chiamare al consiglio dei reggenti perchè adempiate all'uffizio del segretario che è infermo. Conte, posso da voi aspettare questo nuovo servigio?

ALFONSO.

Questo è anzi un onore, altezza.

AURELIA.

E voi lo meritate.

ALFONSO.

Me felice se posso darvene prova!

AURELIA.

Tra le qualità indispensabilmente richieste in questo importante ufficio, la principale è di saper tacere. È cosa facile, n'è vero?

ALFONSO.

Lo credo.

AURELIA.

D'altra parte non si deve vedere in questo nuovo impiego se non un passo verso gli onori, un grado, un potere che deve oltrepassare ogni vostra speranza.

ALFONSO.

Oh cielo!

AURELIA.

Rispondetemi dapprima, e parlatemi sinceramente: non avete il cuore stretto da alcun vincolo.

ALFONSO.

Da nessuno, altezza, da nessuno. Anzi poco fa ho scritto...

AURELIA.

Se non foste libero, converrebbe dirmelo.

ALFONSO.

Sono liberissimo.

AURELIA.

Perchè, per parlarvi schiettamente, ho formato dei grandi disegni sopra la vostra libertà.

ALFONSO.

Che ascolto? Essa è vostra: eccomi prigioniero a vostri piedi.

AURELIA.

Forse dispiaceravvi un poco il dovermi obbedire.

ALFONSO.

Oh cielo! no: lo giuro.

AURELIA, *sorridendo.*

Ma come, senza saper nulla? Aspettate prima.

ALFONSO.

Sì, aspetto; chi avrebbe potuto prevederlo? e ne sono forse degno? Ed è vero? e debbo crederlo?

AURELIA.

Ascoltate.

ALFONSO.

Sì, ascolto. Ah il timore, la gioia, questa felicità da cui sono oppresso, mi soffoca, scoppia, mi rende insensato. Ah il mio cuore non può più contenersi.

AURELIA.

Calmatevi.

ALFONSO.

Mi calmo, ascolto, taccio.

AURELIA, *da sè.*

Con quella testa vulcanica ruinerebbe tutto in una sola parola. Si taccia per suo bene: ma vi vuol coraggio, e ne provo una pena indicibile.

ALFONSO.

E così?

AURELIA.

Voglio...

ALFONSO.

La mia ragione cede alla speranza che si esalta. Ah di grazia finite.

AURELIA.

Voglio mandarvi a Malta.

ALFONSO.

A Malta!

AURELIA.

Sapete che quest'isola è ora il nostro più fermo sostegno contro l'Oriente. Grande è l'importanza intorno la scelta de' suoi capi. Se uno de' miei sudditi di chiaro nome, famoso per illustre imprese, è ammesso nelle loro schiere, quanti onori non sono promessi alla sua ambizione! Quanti servigi non può allora prestarmi! Voi m'intendete?

ALFONSO.

No, non v'intendo veramente.

AURELIA.

Brevissimo sarà il vostro noviziato in quell'ordine miltiare.

ALFONSO.

Come!

AURELIA.

Senza dubbio: prima cavaliere...

ALFONSO.

Io!

AURELIA.

Subito dopo commendatore.

ALFONSO.

Io, altezza!

AURELIA.

E forse un dì gran maestro.

ALFONSO.

Scusate, ma io...

AURELIA.

Sì, voi sarete gran maestro.

ALFONSO.

Vi prego di riflettere che si richieggono certi voti...

AURELIA.

E voi li farete; se ho da credere a voi, siete libero da ogni vincolo, e potete prometter tutto.

ALFONSO, *da sè.*

Non so che rispondere, e mi sento stracciar l'anima.

AURELIA.

Vedete qual bellissimo campo vi si apre innanzi di gloriose imprese! Affrancherete i nostri due mari dal giogo dei Barbareschi; insignito di quell'ordine servirete a Dio ed alla gloria. Emulo dei Lascaris, dei Villiers e dei Gozzon, a questi nomi famosi un altro più illustre ne aggiungerete; e la vostra passata con-

dotta mi è mallevadrice che il voto da voi fatto sarà compito.

ALFONSO.

Ma un tal voto, altezza, mi spaventa: il voto di non amar giammai, chi oserà pronunziarlo? Nello stato d'indifferenza se si avesse soltanto da conservare quella libertà che non ci priva della speranza che tutto abbellisce persino i nostri sogni lusinghieri, saravvi chi possa, o voglia privarsene per sempre? Ed io con un giuramento funesto, irrevocabile, oserò di fare di una lecita felicità una colpevole? E debbo risolvermi? E lo posso? E come giurare sull'avvenire?... Pur troppo dubito anche del presente, perchè illudiamo noi stessi quando si crede di non amare, e...

AURELIA.

Si ama? Mi avevate detto (chieggo perdono se ve lo richiamo a memoria) che tutto si può sagrificare al proprio paese. Ma non pensiamovi più: questo giuramento, che tanto vi è penoso, formerebbe due infelici... perchè senza dubbio siete riamato. D'altra parte vi proponeva il mio disegno per ricompensarvi. Oggi però lo farò conoscere a tutta la corte, poichè voglio che conosca quanto vi onoro. Se sapessi qual altra cosa proporvi...

ALFONSO.

Deh non vi pensate più! rinunzio ad ogni disegno ambizioso.

AURELIA.

Vedremo se sarete sempre del medesimo parere.

ALFONSO, *da sè in atto di partire.*

Dopo un sogno così dolce, qual triste risvegliarsi!

AURELIA, *da sè.*

Mi lacera il cuore la pena con cui lo straccio. Sentomi, mio malgrado, disarmata... Conte...

ALFONSO, *ritornando.*

Altezza...

AURELIA.

Nulla, nulla... parleremo più tardi.

ALFONSO, *da sè.*

Ah, pur troppo non sono amato! (*Parte.*)

SCENA VII.

AURELIA SOLA.

Quando si è collocati in un certo posto, non dobbiamo udire talvolta ciò che ardentemente si desidera di ascoltare! Però quando si vuol tutto osare, si debbe anche preveder tutto. Posso esser tranquilla della sua prudenza; o se anche parla, serve a miei disegni. Si compia l'opera. Tutto è in movimento: il dottore porterà il mio messaggio... presto si aprirà il consiglio... qual improvviso terrore s'impadronisce di me nel momento della battaglia? Contiamo i nostri nemici: uno, due, tre avversari, ed io sono sola. Or via, bando ad ogni volgar terrore! Quanto maggiore fu il perico-

lo, tanto più grande è la gloria del vincerlo; e se sgomenta un cuor debole, rianima un cuor generoso. Esso mi esalta, m'inspira, e da me sola sfido il reggente delle finanze, della guerra e della diplomazia. Vedremo, o signori, chi di noi la vincerà. Mi presentate battaglia? Ebbene, combatteremo. I vostri pari tendono tutti a governare i loro signori; spesse volte si è veduto ciò. (*Rivolgendosi ai quadri di famiglia che pendono intorno la sala.*) Non è vero, illustri miei antenati? Spesse volte un favorito ebbe potere sopra di voi. Per caso ne avrei qualcuno anch'io? Non ne voglio saper nulla. Ambisco di vendicarmi. Attoniti dal mio ardire, parmi di vedere i vostri ritratti, orgogliosi autori di mia stirpe, con visiera calata, e la spada in pugno, staccarvi da queste pareti per aprirmi la strada. Date il segno, ed io mi scaglio nella mischia. Non sono armata che d'un poco di astuzia; eppure mi confido che quest'arme mi basti per riconquistare i miei diritti; e che col soccorso di essa, una donna sbaraglierà i disegni di tre teste da gabinetto.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

—

SCENA PRIMA.

ALFONSO seduto a destra della Principessa presso ad una tavola, facendo l'uffizio di secretario, IL MARCHESE DI POLLA, IL CONTE DI SASSANO, DONNA AURELIA ed IL DUCA D'ALBANO.

(All'alzarsi del sipario, il consiglio è cominciato.)

AURELIA.

No, o signori: il potere risiede in voi; anch'io dico il mio parere, ma il vostro decide.

ALBANO.

I vostri pareri sono leggi.

POLLA.

E come si può resistere alle leggi?

SASSANO.

Il nostro potere si limita ad eseguir tutto.

AURELIA.

Deciderò dunque così. Parli prima il duca.

ALBANO *si alza.*

'oi reggenti del tesoro...

AURELIA.

Ommettiamo le formalità: esponete il vostro disegno.

POLLA, *a cui il duca d'Albano fa un segno, dice sotto voce a Sassano.*

Gli sarete favorevole anche voi.

SASSANO.

Ci s'intende.

ALBANO *ha in mano molte scritture che durante il discorso fa passare successivamente a' suoi colleghi.*

Considerando che la morte è il peggiore di tutti i mali, e che è dovere dei regnanti, per quanto si può, di preservare i sudditi da un flagello così terribile; veduta la petizione di trecento abitanti di Pesto continuamente travagliati dalla febbre; veduti i quattro rapporti del magistrato sanitario sottoscritti dal dottor Policastro, medico del ministero; considerando di più che lo stato esausto di moneta non può risanare Pesto; proponiamo di levare un prestito sopra tre Ebrei di Palermo, salvo sempre a regolarne il modo ed il termine. Nè mi si opponga, o signori, che il pubblico erario è indebitato: i debiti del tesoro ne formano la prosperità; il credito riempie tutto; e se è fuor di dubbio che per provare il credito sia necessario l'aumentarlo, aggiungo che il prendere in prestito opportunamente è il punto importante, perchè appunto togliendo a prestito, manifestamente si dimostra che ha credito.

SASSANO.

Duca, le vostre vedute sono altissime.

POLLA.

Il vostro disegno è veramente filantropico!

ALBANO.

In politica sta sempre bene un po' di umanità.

ALFONSO, *da sè.*

Quand'essa vi giova.

AURELIA.

Si deve adottare il progetto proposto da sua grandezza. Bene sta che si salvano quegli infelici, che quelle incolte paludi che diverranno fertili sieno rese ad utili braccia; ma se il terreno per tali lavori diverrà produttivo, alcuni ricchi signori ne raccoglieranno da soli tutto il frutto. Non approvo dunque il progetto del prestito. Questi lavori necessari si faranno, ma a spese dei grandi proprietari. Quindi con un solo decreto conciliate col loro proprio interesse il vantaggio universale.

ALFONSO, *da sè.*

Mio zio è stato preso alla sua rete.

ALBANO.

Permettete che vi faccia osservare...

SASSANO.

La forza del raziocinio di sua altezza è stringente assai!

ALBANO.

In quanto a me, o nobil conte, parmi diversamente.

SASSANO.

Potreste aver torto, mio onorevole amico: è giusto che i proprietari...

POLLA.

Certamente.

ALBANO.

Giusto sì, ma arbitrario.

SASSANO.

E quand'anche ciò fosse, perchè non si ha a fare?

POLLA.

Certamente, domando anch'io, perchè? L'arbitrio è in fatto di governo ciò che è la disciplina sopra un vascello: ve ne vuole.

ALBANO.

No, signori.

SASSANO.

Sì, signore.

ALBANO, *riscaldandosi.*

E la patria?

SASSANO, *come sopra.*

E il trono?

ALBANO.

E il popolo?

AURELIA.

Basta, signori, basta: calmatevi, di grazia!... Ho trovato il modo di conciliar tutto. Sua grandezza anche al presente deve possedere ancora dalle parti di Pesto un'immensa estensione di terreni. Questa sola parola deve indurlo ad essere del parere degli altri; ed al-

lora certamente il decreto sara adottato dalla sua filantropia e dalla sua umanità.

ALBANO.

Convengo anch' io...

AURELIA.

Era certa della vostra approvazione.

SASSANO, *sotto voce ad Aurelia.*

Egregiamente, altezza.

AURELIA, *ad Alfonso.*

Scrivete, segretario: niuno si oppone.

ALBANO, *da sè.*

Il mio progetto mi manda in ruina.

AURELIA, *ad Albano.*

Mi sarà grato il vedere questo decreto sottoscritto da voi.

ALBANO, *da sè.*

Ognuno di essi mi ha tradito; ma se giungo a regnare, lo fo saltare dal posto.

ALFONSO, *da sè.*

Guai a quei poveri impiegati che oggi avranno fatto qualche mancanza!

AURELIA.

Parli il marchese.

POLLA, *alzandosi.*

Sono pronto:

SASSANO, *sotto voce a Polla.*

Conviene sbarazzarci del giovane segretario.

POLLA, *a Sassano.*

Siatemi favorevole.

SASSANO, *come sopra.*

Parlate pure.

POLLA.

I miei principii di politica sono sempre favorevoli alla pace; ed ogni volta che fu sciolto un trattato, fu mia cura principale il cercar di metter pace per quanto ho potuto: perchè, o signori, ogni guerriero, se è un po' filosofo, non è mai più felice del momento in cui concilia le discordie. Questi preliminari, come spero, daranno qualche peso all'opinione che questa volta manifesto per la guerra. Più non si posssono soffrire le violenze dei Barbareschi. Questo dovizioso principato, sempre in timore pel suo commercio, è aggravato d'un tributo di ventimila ducati pagati dalla nostra marina ai Turchi che non ne hanno. Scuotiamoci una volta! Fummo anche troppo indulgenti fin ora, ma adesso è tempo di mostrare la nostra forza, e di respingere nei loro porti i corsari. Basta una parola di vostra altezza, e l'armata pronta a far vela inalbererà quanto prima in Tunisi lo stendardo della croce! E poichè alle nostre forze di terra è necessario un capo che unisca al valore un nome illustre nella milizia, parmi che il conte di Avella sia egli solo a miei occhi degno di questo posto eminente.

SASSANO.

Quanto è più insigne l'onor di un tal comando, tanto più è meritato dalla persona proposta a sostenerlo.

ALFONSO, *alzandosi*.

Non mi private, altezza, di questo onore:

disponete pure del mio braccio contro i vostri nemici. Comandate pure che sopra di essi io vendichi la vostra ingiuria, ed io volerò a snidarli, piomberò sovr'essi, e vi giuro di vincere, o di morire trafitto dai loro colpi.

AURELIA, *con severità.*

Troppo ardente è il vostro desiderio per sostenere i miei diritti. Qui non avete, o conte, voto deliberativo: sedete.

ALFONSO, *da sè.*

Quale severità! e per me solo!

AURELIA.

Meritata certamente è questa scelta. Però poca cosa è un nome illustre, ed un provato valore in un capo. La gran scienza di un capitano è di risparmiare i soldati; e ben di rado, o signori, il valore di un giovane che bollente è d'entusiasmo, e avido di vittoria, e prodigo del proprio sangue, risparmia quello delle milizie. Poniamo dunque alla loro testa un uomo coraggioso sì, ma posato, che conosca la vanità di una gloria inutile, ed in cui un gran cumulo di guerrieri trionfi abbia alquanto raffreddato l'ardore per gli allori. A pericoli certi, molteplici, incalcolabili, opponiamo una mente che sappia superarli. Un solo eroe fra noi è dotato di questa mente, e quest'eroe lo veggo, lo veggo, lo nomino a capitano, e quest'eroe siete voi, o marchese.

POLLA.

Io!

AURELIA.

Sì, voi: correte là dove il bene dello stato vi chiama. Già nei vostri sguardi scintilla la vittoria. A voi dunque si appartiene un così bel trionfo, o l'immortale onore di così glorioso sepolcro.

POLLA.

Ma, altezza...

ALBANO.

A questa scelta, l'unica che si potesse e si dovesse fare, il prode marchese non può sottrarsi.

POLLA.

Il conte però...

ALBANO.

Oh, vi pare! Mio nipote ecciterebbe l'invidia e guasterebbe tutto.

ALFONSO.

Mio caro zio, vi prego...

ALBANO.

Signor segretario, temperate di grazia codesto ardor militare.

AURELIA, *con maggior severità.*

Debbo ripetervelo ancora?

ALFONSO.

Oh cielo!

SASSANO, *da sè.*

Veggo con vero piacere che colui è alquanto maltrattato.

POLLA, *a Sassano.*

Caro conte, parlate voi.

SASSANO.

Che volete che dica? Voi stesso avete proposto l'intrapresa, e voi ne avrete la gloria.

ALBANO, *da sè.*

Anch'egli è caduto nella ragna.

POLLA, *da sè.*

Fidatevi ora del loro favore! Ma se divento principe!

AURELIA.

Ritorniamo, o signori, alla proposta di matrimonio di cui il conte di Sassano mi parlava nell'apertura del consesso. Il duca di Modena ha chiesta la mia mano. Fategli sapere essere vana la sua speranza, che mi basta un sol popolo da governare, e che non oso di sottopormi al peso di un doppio scettro. Debbo però confessarvi il vero: la dipendenza della mia minorità è lunga, ed è grave al mio orgoglio. È tempo che scelga uno sposo: almeno allora ubbidirò ad un solo signore; ma per sceglierlo bene è d'uopo conoscerlo meglio. Uno de' miei sudditi, giunto agli onori pe' suoi meriti conosciuti, è quel solo che può essermi ben noto; e già da lungo tempo ammesso ai segreti dello stato, può inspirare a tutti quella stima che inspira a me. Dunque soltanto uno di essi deve regnare.

ALBANO.

Che ascolto?

POLLA.

Possibile!

SASSANO, *da sè.*

Avrebb' ella indovinato?...

ALFONSO.

Queste parole sono la mia sentenza.

AURELIA.

Quanto prima egli regnerà; anzi in questo stesso giorno la mia mano sarà data al più degno. Quest'imeneo, prudentemente da voi differito, con ogni cura vuol essere consacrato dal vostro assenso; e il sarà senza dubbio. La mia giustizia peserà in bilancia uguale tutti i diritti, e dirassi: Quel trono a cui chiamò un suddito, fu dato dall'equità, ottenuto dal merito. Questa sera la corte conoscerà il voler mio, ove da voi sia approvato. Il consiglio è chiuso. (*Si avvicina ad Albano, e gli dice sotto voce.*) Ministro virtuoso e disinteressato, il vostro zelo avrà la sua ricompensa... Silenzio! (*Gli fa cenno di partire.*)

ALBANO, *partendo.*

Sarebbe vero!

AURELIA, *sotto voce a Polla.*

Saggio e probo guerriero, conoscerete quanto io stimi il vero coraggio... Silenzio! (*Come sopra.*

POLLA, *partendo.*

Quale speranza!

AURELIA, *sotto voce a Sassano.*

Politico profondo, il passato vi è mallevadore dei vostri futuri destini. Sì, conte, voleva dirvelo, ma senza quegli importuni testimonii... Ci vedremo questa sera, ed amendue

potremo conferire sopra affari di grande importanza. Non dimenticatevi di venire alla conferenza.

SASSANO, *da sè.*

Oh felicità! Ne era ben certo!

AURELIA.

Silenzio! (*Come sopra.*)

SCENA II.

AURELIA E ALFONSO.

AURELIA.

E perchè vi allontanate?

ALFONSO.

Che volete da me, tranne il mio congedo dal nuovo impiego? Quando si conosce di non esser gradito, meglio è ritirarsi; ed io lo fo, mi allontano, e fuggo da un supplizio tormentoso che è di attestare uno zelo sfortunato senza speranza, e che ad occhi prevenuti in favor d'altri è un torto di più. (*Presentandole un foglio.*) In questa petizione imploro il mio congedo: sia esso la mia scusa.

AURELIA.

Congedo richiesto è sempre ricusato. (*Lacera il foglio.*) Nol concedo.

ALFONSO.

Di grazia, fermatevi: tutti i miei sforzi non seppero corrispondere a tanta vostra bontà, nè sostenere i diversi ufizi a cui vi piacque di

nominarmi. Dapprima militare, poscia uomo di mare per accidente, in appresso commendatore di Malta, quindi segretario del consiglio... in nome del cielo, altezza, ditemi veramente che cosa sono?

AURELIA.

Ambasciadore.

ALFONSO.

Presso chi?

AURELIA.

V'incarico di dire...

ALFONSO, *s' avvicina alla tavola.*

Dettate, altezza, ed io scriverò. Così sarò sicuro che niuna parola imprudente mi renderà meritevole di nuovo rimprovero.

AURELIA, *arrestandolo nell'atto che prende la penna.*

No: questa diffidenza è indizio di soverchia modestia. Parlate. (*Da sè.*) Ciò che si dice sfugge, e ciò che si scrive resta. Non posso vedere prima di questa sera vostro zio.

ALFONSO.

E così?

AURELIA.

Conoscete bene anche voi quali sospetti farei nascere se mi trattenessi con esso lui in segreto colloquio. Ditegli dunque, ma sotto voce, che nessuno senta, che ho una stima profonda de' suoi talenti.

ALFONSO.

Spiegatevi meglio.

AURELIA.

Non è necessario. La spiegazione del resto la lascio a voi.

ALFONSO.

Oh cielo! mio zio!

AURELIA.

Una sola parola dice assai per chi sa trarne una conseguenza.

ALFONSO.

Egli trionfa! ed io sono scelto...

AURELIA.

Sì, voi, suo nipote, quasi suo figlio, voi che lo amate...

ALFONSO.

Ma...

AURELIA.

Questa commissione la eseguirete voi meglio d'ogni altro.

ALFONSO.

Altezza!

AURELIA.

Ve ne prego.

ALFONSO.

Permettete...

AURELIA.

Lo comando. (*Parte.*)

SCENA III.

ALBANO E ALFONSO.

ALFONSO.

Quanti colpi in un sol tempo oggi mi si scagliano contro! Mio zio! ed io debbo... e potrò? Cielo! eccolo.

ALBANO.

La principessa ti ha lasciato or ora. Ebbene, mio caro Alfonso, qual'è il fortunato mortale a cui la sua scelta dà la preferenza? Vengo a sapere da te la spiegazione di una parola che mi ha detto. Non te ne ha ella dicifrato il senso? Mi sembri confuso! Alfonso... Nipote.

ALFONSO.

Sì, avrò il coraggio di dir tutto.

ALBANO.

Che cosa? non voglio saperne di più: per certo tutto è perduto... Io sono...

ALFONSO.

Voi siete principe.

ALBANO.

Oh cielo!

ALFONSO.

Così mi fu detto.

ALBANO.

Da chi?

ALFONSO.

Da sua altezza.

ALBANO.

Io...

ALFONSO.

In parole chiare e positive, se pure ho saputo intenderle: anzi mi è stato comandato d'informarvene.

ALBANO.

E come ti ha parlato di me?

ALFONSO.

Le vostre rare doti... i vostri profondi talenti... il merito... la stima... in una parola, voi trionfate.

ALBANO.

Torna a ripetermelo, mio caro.

ALFONSO.

Vostra grandezza trionfa.

ALBANO.

Dimmelo un'altra volta, mio caro Alfonso.

ALFONSO.

Non sapete già tutto? Che vale il ripeterlo?

ALBANO.

Non importa. Principe! Io son principe! questa parola si può udirla ripetuta mille volte e non annoiarsene mai.

ALFONSO.

Poteva io esser mai incaricato di un'egual commissione?

ALBANO.

Oh no! dolce è per te l'adempierla, soavissimo per me l'udirla! Sua altezza avrebbe potuto scegliere un giovinotto; non ha voluto

farlo. Ammira tu pure come me questo sforzo di ragione!

ALFONSO.

Esso mi confonde, mio caro zio.

ALBANO.

Ti confesso il vero che ha reso attonito me pure, il quale trovo che questa scelta è fatta con tutta giustizia. Il tuo zelo mi commove, e sono inebbriato dell'interesse che prendi alla mia felicità! Corro da sua altezza a dimostrarle la mia riconoscenza...

ALFONSO, *trattenendolo.*

Non la vedrete.

ALBANO.

Perchè?

ALFONSO.

Teme che questo segreto colloquio non susciti dei sospetti...

ALBANO.

Ne' miei rivali? Va bene: si obbedisca. Ma domani sono principe, e tutto cambierà d'aspetto. Domani innalzo alcuni, abbasso alcuni altri, edifico, distruggo; in una parola, organizzo tutto. Fuor di me e della mia famiglia, nulla potrà ottenere e dare un impiego. Finalmente la sorte de' miei rivali è nelle mie mani. Cadranno amendue. Io solo comporrò il consiglio, senza di essi riferirò, discuterò. Chi vota da solo è certo della maggioranza! Crederesti tu forse che quelle menti volgari salissero in tanta albagia da credersi necessari allo stato... Oh, addio, ormai la tua sorte è stabilita: sii felice.

ALFONSO.

Lo sono.

ALBANO.

Ma non abbastanza.

ALFONSO.

Fo quel che posso.

ALBANO.

Siilo sino all' ebbrezza, mio caro nipote, perchè tu sei...

ALFONSO.

Che cosa?

ALBANO.

Il nipote d'un principe. (*Parte.*)

SCENA IV.

ALFONSO SOLO.

No, l'inferno non ha giammai inventato tormenti eguali a quello che io provo! l'amo, sono vostro rivale, vecchio stolido che siete! aprite gli occhi, e vedete il male che mi fate, vedete la mia rabbia, il mio furore.,, A chi ho parlato? dove sono?... Ah il mio spirito abbattuto nulla può opporre a questa scelta che mi uccide! Perchè? Che ho io da prevedere e da paventare? mi ribello, e voglio vendicarmi: vendichiamoci, si, e in qual modo? Scriviamo! Che debbo dire? quando la mia ragione ha perduto ogni impero sopra di me, quando tradito dal mio cuore nell' agitazione

in cui sono, adoro quell' ingrata, e maledico la mia sorte avversa, è tutto quello che posso fare. (*Siede abbattuto.*)

SCENA V.

BEATRICE E ALFONSO.

BEATRICE, *con una lettera in mano.*

Quell' orgoglioso Sassano non fu mai degno delle mie nozze che ora ricusa! Per frivoli pretesti... Questa sua condotta mi offende più di quello che mi sdegni. E questa lettera non contiene che sciocchezze e aperte menzogne per iscusare il vilissimo suo rifiuto. (*Vedendo Alfonso.*) Oh caro conte, siete voi! Oh quanto ne è necessario un sincero amico in tempo di sventura!

ALFONSO, *guardandola senza ascoltarla.*

All' amore che si disprezza si può togliere ogni speranza; ma chi potrebbe concepire un trattamento eguale?

BEATRICE.

Non è vero? abbassarsi a così vile artifizio?

ALFONSO.

Portare a tanto eccesso il capriccio e l'astuzia?

BEATRICE.

Quanto siete buono! Solamente voi potete con tanta compassione prender parte agli altrui dispiaceri? Ma da chi sapevate?...

ALFONSO.

Che cosa?

BEATRICE.

Che sono abbandonata.

ALFONSO.

Anche voi! Or più non maraviglio se tutto è tradimento. Non veggo più che orgoglio, interesse, finzione. Sono stanco di vivere in corte.

BEATRICE.

Sareste tradito anche voi?

ALFONSO.

Si, tradito, contessa, tradito come voi, più di voi, con tant' arte, con tanta freddezza e con tanta meditazione, che un tradimento eguale non ha esempio; è orribile, indegno di perdono, e tale che mi rende crudele, desideroso di vendetta, che mi fa odiare la città, la corte e tutta l' umana natura. Facciamo lega, contessa, contro i nostri traditori.

BEATRICE.

Si, congiuriamo.

ALFONSO.

Per tormentarli!

BEATRICE.

Va bene.

ALFONSO.

Per punirli!

BEATRICE.

Avete ragione.

ALFONSO.

Lo voglio, lo giuro! Affidate a me la cura di vendicare l'oltraggio fattovi.

BEATRICE.

Vendicarmi!

ALFONSO.

Posso farlo: acconsentite.

BEATRICE.

In qual modo! qual è il vostro disegno.

ALFONSO.

Datemi il vostro assenso.

BEATRICE.

Ma vorrei sapere...

ALFONSO.

Avete acconsentito! Sì, me lo avete promesso; ed io corro...

SCENA VI.

AURELIA E DETTI.

AURELIA.

Beatrice!

BEATRICE.

La principessa!

ALFONSO.

Non vi sbigottite: tocca a me il parlare, ed io le svelerò tutto.

AURELIA, *a Beatrice.*

Che cosa avete da svelarmi?

ALFONSO, *da sè.*

Quanto mi muove a sdegno la sua presenza!

BEATRICE.

Io... era... perdonate alla commozione che mi conturba.

ALFONSO, *passando nel mezzo.*

Permettete che parli a nome della contessa; nè vi sembri troppo temeraria la mia condotta, perchè se parlo ne ho forse qualche diritto, e se vi piace di sapere...

AURELIA.

Che cosa?

ALFONSO.

Che da lungo tempo il più tenero, il più soave amore ci congiunse entrambi con sacri giuramenti.

BEATRICE, *sotto voce.*

Conte!

ALFONSO, *come sopra.*

Lasciatemi dire. Ora siamo stati separati, si credeva che durante la mia assenza fossimo capaci di cambiare affetto. Ma due amanti veri si possono giammai disunire?

BEATRICE, *come sopra.*

Che cosa dite?

ALFONSO, *come sopra.*

Lasciatemi parlare. No, l'amor nostro ognor più costante trionfò del tempo e della lontananza. Fate che questi due cuori messi a tante prove possano unirsi a piedi dell' altare sotto i vostri auspizi. Ah voi non potete stringere un più dolce, un più felice nodo...

BEATRICE.

Ma...

ALFONSO, *a Beatrice.*

Mi avete dato il vostro assenso. La vostra mano fu già mia, ed io la reclamo ancora da

voi, e da sua altezza; e questo bene che implоro, sconosciuto da un altro perchè nol meritava, deve essere finalmente il premio della mia fedeltà. (*Ad Aurelia.*) Concedetemi il favore che spero, e che saranmi ancor più caro ottenendolo da voi.

AURELIA, *a Beatrice.*

Vi avete acconsentito?

BEATRICE

Nelle vostre mani è la mia sorte, e attendo i vostri ordini sovrani per obbedirvi.

AURELIA.

I miei ordini? Oh quanto rispetto!

BEATRICE.

Mi sottometterò interamente ad essi.

AURELIA.

Il conte, partendo di qui, verrà a farveli conoscere. (*Beatrice parte.*)

SCENA VII.

AURELIA E ALFONSO.

AURELIA.

Voi l'amate?

ALFONSO.

Sì, altezza, l'amo e conosco che non ci è permesso d'amare veramente che una sol volta. Un primo sentimento scolpito nel nostro cuore non si cancella giammai, per quanto si dica o si faccia. La soverchia gioia che provo ri-

conquistando gli affetti di colei a cui dapprima aveva offerti i miei voti, mal sa dipingere l'eccesso dell'amor mio: ma voi acconsentite al nostro desiderio, e avrete contribuito alla felicità della mia vita.

AURELIA.

Voi l'amate?

ALFONSO.

E perchè non dovrei amarla? Un'altra forse può raccogliere in sè maggiori grazie, più possenti, più irresistibil attrattive; ma la contessa è bella, è buona, è affettuosa, m'ascolta senza disprezzo, e non ha ricusato quell' omaggio che un'altra in suo luogo avrebbe disprezzato.

AURELIA.

Non mi opporrò ad un disegno che veramente mi sorprende. Chiedete la sua mano? Ebbene, ve la concedo. Ma prima che si stringa quest' unione rispondete ad una mia domanda. Degno dei vostri avi, il cui antico valore vi avvicina quanto la vostra nascita al trono, dovete aver da essi ereditato non solo l'illustre loro nome, ma anche la nobile schiettezza e lealtà di essi. In nome di Beatrice, la cui sorte mi sta a cuore, rispondete: Alfonso di Avella, l'amate voi?

ALFONSO.

Credo... mi pare... ma quale impero avete preso sopre di me? No, non l'amo... non amo alcuno! o piuttosto, poichè è pur d'uopo aprir l'anima mia, amo una bellezza che inventava nella mia fantasia senza credere ch'ella potesse

esistere, che ora volubile, ora indulgente, ora severa, m'inebbria e m'irrita ad un tempo, m'incanta con la sua grazia, mi trae alla disperazione col suo rigore. Amo un oggetto che non so definire; amo chi non potrò giammai ottenere; amo chi mi sprezza, che si fa giuoco de' tormenti ond'è lacerata l'anima mia; amo chi dovrei odiare, voi stessa amo, ed osando di palesarvi l'amor mio dubito ancora, cadendo a vostri piedi, se sia maggiore l'amore o l'odio che sento.

AURELIA.

Che avete detto? Voi, conte, a miei piedi? E osate?...

ALFONSO.

Mi perdo, lo so; ma non importa: troppo dolce mi è il ripetervi la dichiarazione dell'amor mio, il dirvi, malgrado ogni rispetto ed ossequio, che non è in vostro potere il soffocare questo amore. Chiedetemi piuttosto, e sarete obbedita, chiedete che mi strappi dal seno il cuore, che per voi spenda tutto il sangue, tutta la vita. Oh sì, sarà possibile lo spegnere questo cuore, cento volte più possibile che il condannarlo a non più palpitare d'amore per voi.

AURELIA.

Alfonso, alzatevi.

ALFONSO, *rialzandosi.*

Alfonso! Oh cielo! Alfonso avete detto? Ah questo nome pronunziato dal vostro labbro è smentito dal cuor vostro. Distrutto e l'incanto:

rifuggo da quella malia che per tanto tempo mi sedusse... che ho detto? Mi confondo, e temo la vostra presenza. Fuggo: siate felice; una pronta vendetta punirà l'insensato che osò di sollevare i suoi desiderii sino a voi, e la morte si trova in ogni luogo da chi vuole assolutamente incontrarla.

AURELIA.

Conte!

ALFONSO, *ritornando.*

Mi compiangerete! sarete da un altro adorata; ma non troverete quell'amore, quel fuoco che mi divora, quel violentissimo affetto che si è impossessato di me, e che mi fa smarrir la ragione. Foste anche idolatrata da un intero popolo, la sua sarà sempre minore della mia idolatria.

AURELIA.

Non uscite da questi luoghi prima della fine del giorno.

ALFONSO.

Dove il vostro imeneo mi prepara un odioso spettacolo! E mi imporreste anche quest'ultimo sagrifizio? Ah questo è troppo: non so sopportare così barbaro tormento, e parto.

AURELIA, *da sè.*

Come ritenerlo? (*Forte.*) Osereste di resistere?

ALFONSO.

Non posso obbedire ad un ordine così crudele.

AURELIA.

Dimenticate che siete mio suddito?

ALFONSO.

Ho cessato di esserlo, ritorno padrone di me stesso.

AURELIA.

Ascoltatemi almeno.

ALFONSO, *allontanandosi.*

Le vostre lusinghiere parole avrebbero attrattive troppo possenti per trattenermi.

AURELIA.

Pensate che posso costringervi a rimanere.

ALFONSO.

Voi!

AURELIA.

Temete...

ALFONSO.

Quando vi perdo, qual altra cosa più mi resta a sostenere! addio, principessa, addio. (*Per partire.*)

AURELIA, *chiamando.*

Olà, duca di Sorrento. (*Il duca entra con guardie.*) Arrestate il conte: ubbidite.

ALFONSO.

E che! voi! ... Io sono confuso.

AURELIA, *al duca.*

Obbedite: il conte è prigioniero; guardatelo a vista, lo affido alla vostra custodia: così comando, e basta.

ALFONSO.

Comprendo perchè mi volevate esigliare; ma prigioniero di stato... no, quest'atto è indegno di voi. (*Parte con le guardie.*)

AURELIA, *sorridendo.*

E come debbo fare per trattenerlo? Ma guardate a quale eccesso ei mi spinge? Se però si ostina a voler partire, domani potrà farlo.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Da un lato della scena è preparato il trono. Alcuni cortigiani sono qua e là aggruppati in varii crocchi, altri passeggiano.

SCENA PRIMA.

IL MARCHESE DI NOCERA, POLICASTRO, IL BARONE D'ENNA, IL GRAN GIUDICE E CORTIGIANI.

IL MARCHESE, *a Policastro.*

Diteci s'egli è vero che il potere dei tre sia al suo tramontare: per nulla non si hanno tre conferenze in un sol giorno con un reggente dello stato.

IL BARONE.

E per nulla non si ha un così lungo colloquio colla principessa.

IL GRAN GIUDICE.

Voi sapete tutto, non fatene più un mistero: già vi è noto che siamo prudenti.

POLICASTRO.

Signori miei, non posso parlare.

IL MARCHESE.

Il conte è in arresto.

IL BARONE.

Egli conspirava contro lo stato...

POLICASTRO.

Egli!..

IL BARONE.

Appunto di questo fatto si teneva giudizio nel consiglio.

POLICASTRO.

V' ingannate.

IL BARONE.

Suo zio quando lo seppe è caduto in isvenimento.

IL MARCHESE.

Davvero?

IL BARONE.

E si è gettato nelle mani del conte. Tutto il consiglio piangeva.

POLICASTRO.

Ma...

IL BARONE.

Ve ne assicuro io: lo so da uno che lo ha saputo da un suo amico, al quale lo ha riferito una persona che lo sapeva da certa fonte. Vedete dunque che la cosa è chiara come il giorno.

POLICASTRO, *da sè.*

Fidatevi ora delle notizie di corte! (*Forte.*) Credetemi che nella sua colpa non c'entra per nulla la politica. Sono da lui incaricato di pre-

sentare questa supplica a sua altezza, e tutto si può accomodare.

IL MARCHESE, *a voce sommessa.*

Corre voce che si possa cambiare il governo.

POLICASTRO.

Non ne so nulla, o signori.

IL MARCHESE.

Oh, pur troppo lo temo.

IL BARONE.

Ed io lo spero: aspetto sempre del bene da un nuovo ministero. (*A Policastro.*) Dicesi anche che voi sarete chiamato ad un alto ufﬁzio.

POLICASTRO.

Perchè?

IL MARCHESE.

Che si rinnoverà il senato.

POLICASTRO.

Notizie false!

IL GRAN GIUDICE.

Che si vuole far man bassa sopra la magistratura.

POLICASTRO.

Far man bassa! Oh no. Che razza di espressione!... Può essere che la sia purificata di certi soggetti... ma la cosa è ben diversa. Signori, vi prego di compatirmi... ma è d'uopo che adempia ad un dovere di amicizia... Questa lettera... permettete...

IL MARCHESE, *partendo.*

Verrete alla mia festa: parleremo insieme.

IL BARONE, *come sopra.*

Domani pranzeremo da soli.

IL GRAN GIUDICE, *come sopra.*

Dottore, stasera vi aspetto al mio concerto. (*Partono coi cortigiani.*)

SCENA II.

POLICASTRO E IL MARCHESE DI POLLA.

POLICASTRO.

Guardate un po' che effetti produce un po' di riverbero del sovrano favore! Ecco il marchese di Polla. Sopra la sua fronte non ancor coronata risplende la sperata maestà d'un monarca. (*Al marchese.*) La principessa, da quanto suppongo, vi ha confermata la mia relazione?

POLLA.

Senza parlarmi di nulla: ma già noi siamo intesi. Malgrado molti testimoni che tutti ci tenevano gli occhi adosso, i suoi sguardi, il suo sorriso mi dicevano quello che non osava di dire il suo labbro. (*Guardandosi intorno.*) È pronto tutto?

POLICASTRO.

Non vedete questo pomposo apparato, e quel seggio reale?

POLLA.

Un solo!

POLICASTRO.

E domani due. Vedremo vostra altezza...

POLLA, *rivolgendosi.*

Eh?

POLICASTRO.

Ho detto vostra altezza, ma chieggo perdono se...

POLLA.

No, caro dottore, voi non mi offendete mai. (*Appoggiandosi alla spalla di Policastro.*) Parlatemi pure ancora, mio caro Policastro, famigliarmente. Posso ancora concedervelo in questi ultimi momenti. Oh voi altri siete pur felici! almeno la vostra condizione vi assolve dalle noiose leggi dell' etichetta.

POLICASTRO.

Pur troppo nel vostro augusto grado tutto non è felicità.

POLLA.

Al lungo andare poi vi si abitua: ma la più grande sventura è di dire a certe persone gonfie del loro merito, e per opera delle quali tutto va alla peggio, a delle persone che malgrado la loro nullità erano amate, è una grande sventura il dover dire ad esse: « Il vostro potere oltrepassava la vostra capacità; andatevene ». Questa è vera disgrazia; ma per governar bene bisogna esser giusti: me ne dispiace, ma dovranno andarsene.

POLICASTRO.

Funesto evento che però recherà piacere a tutti.

POLLA, *con alterigia.*

Pochissimo m' importa d'essere lodato o bia-

simato: un guerriero carico d'allori dice tutto quello che ha in cuore.

POLICASTRO.

Nobile alterezza! Voi abborrite veramente la subdola impostura; e il vero merito collocato in trono è il terror degli adulatori.

POLLA.

Vi nomino barone.

POLICASTRO.

Accetto anticipatamente. (*Da sè.*) Questo titolo farà buon effetto in fine d'una ricetta.

POLLA.

Siate sempre sincero e leale come oggi, ed il vostro sovrano vi promette il suo favore. (*Parte.*)

SCENA III.

POLICASTRO SOLO.

Il principe è mio, ed appena so contenere l'orgoglio... Questa lettera però m'impiccia: la disgrazia talvolta è un male contagioso; ma Alfonso è amabile, e se per caso... No... Chi sa?... No, non è possibile. Sua altezza è di buon cuore, e forse... Procuriamo di render servigi a tutti, perchè camminando di questo passo si va avanti assai.

SCENA IV.

AURELIA E POLICASTRO.

POLICASTRO.

Altezza!

AURELIA.

Venivate forse da me? Aspetto qualcuno, dottore.

POLICASTRO.

Degnatevi di rivolgere un benevolo sguardo sopra quest'umile memoriale.

AURELIA.

Di chi!

POLICASTRO.

Di un prigioniere che non ha altro sostegno fuorchè il mio.

AURELIA, *fermandosi nell'atto di aprire la lettera, dice da sè.*

Se non sospettasse di nulla, non l'avrebbe fatta. (*Forte.*) Siete ben ardito.

POLICASTRO.

Chi? io?

AURELIA.

Ben temerario.

POLICASTRO.

Io?

AURELIA.

La è cosa concertata, uno scherno per offendermi.

POLICASTRO.

Ma che cosa ho fatto?

AURELIA.

Da voi solo per lungo tempo ho tollerata la dura verità che ascolto ogni giorno; ma il prender la difesa del conte è un po' troppo!

POLICASTRO.

Credete ch'io non sapeva...

AURELIA.

Come, scusate la sua colpa?

POLICASTRO.

Vi protesto...

AURELIA.

Qualunque ne sia dunque il pericolo, mi sarete sempre intorno per darmi i vostri consigli importuni, per caricarmi di rimproveri, per impormi leggi... in una parola, per farmi fare quel che volete?

POLICASTRO.

Oh Dio! giammai io...

AURELIA.

Quesa mattina, quando vi consultava sopra la mia scelta, avete spinto la ragione sino all'austerità, giudicando tutti, biasimando tutti, inesorabil censore delle più rispettabili persone del mio stato e della mia corte.

POLICASTRO.

Eccomi caduto in disgrazia.

AURELIA.

Questa sera, sprezzando i miei diritti, osate di alzar la voce contro una mia sentenza. Suddito audace, sono alfine stanca al vedere che

niuna cosa abbia potuto trovar grazia ai vostri occhi. La corte non è luogo dove stia bene codesto vostro orgoglio altero, e cotest'anima di bronzo che non sa piegarsi a nulla. In tal modo vi siete fabbricata la vostra disgrazia: partite.

USCIERE, *annunziando.*

Sua eccellenza il conte di Sassano.

AURELIA, *a Policastro.*

Toglietevi dalla mia presenza. Riportate questo memoriale a chi ve lo ha dato: anzi vi credo quasi complice della colpa del conte.

POLICASTRO.

Vi giuro, altezza...

AURELIA.

Andate da lui, e tornate poscia per sapere come alla vostra presenza sieno trattati quelli che osate di difendere.

POLICASTRO, *da sè.*

Non ho più sangue nelle vene. Oh cielo! e doveva aspettarmi che un po' di ardire avesse da ruinarmi! (*Parte.*)

SCENA V.

SASSANO E AURELIA.

SASSANO.

Vostra altezza è commossa?

AURELIA.

E posso non esserla? Ho ben diritto di ma-

raviglìarmi, e di sdegnarmi fors'anche che abbiavi qualcuno che osi di scusare e di difendere il conte.

SASSANO.

Chi osò tanto, fu un vero temerario! (*Da sè.*) Ed io non temeva che lui!

AURELIA.

Fra breve saprete tutto. Parlate: il vostro messaggio mi ha assicurato l'assenso dei reggenti? L'atto che per vostra cura mi rende libera è pronto?

SASSANO.

Vi veggo qualche difficoltà.

AURELIA, *con impeto.*

Come!

SASSANO, *da sè.*

Non si ceda senza una buona guarentigia.

AURELIA, *con indifferenza.*

Comprendo le loro ragioni, e le avevo di già prevedute. Cedo per ora, ed aspetterò: più tardi poi debbo sottoscrivere.

SASSANO.

L'atto è steso.

AURELIA.

E così?

SASSANO.

Non vorrebbero sottoscriverlo... Ne ho il cuore angustiato; provo una vera pena a dirvelo; ma non potendo più contraddirli, mi sono arreso. Non vorrebbero sottoscrivere... Ciò dimostra il loro egoismo, ed io ne arrossisco per essi.

AURELIA.

Ma in conclusione?...

SASSANO.

Non vorrebbero apporvi la loro firma se non con certe condizioni che il mio rispetto non osa di palesarvi.

AURELIA, *con dolcezza.*

Credo che l'ostacolo non sia stato frapposto da voi.

SASSANO.

Altezza!

AURELIA.

Che si vuole?

SASSANO.

Che il nome del vostro sposo debba essere fra i nomi più celebri e del primo ordine della nobiltà.

AURELIA.

La vostra genealogia si perde nelle tenebre dei tempi.

SASSANO.

Eccetto la famiglia di Avella, che più non si deve nominare, credo che niun' altra possa stare a pari della mia.

AURELIA.

Sopra ciò siamo d'accordo: passiamo oltre.

SASSANO.

Si desidera, oltre a ciò, che il nuovo principe abbia servito lo stato e negli eserciti...

AURELIA.

Ma... vi avete acconsentito?

SASSANO.

Ho ceduto a cagion del marchese.

AURELIA.

Ammiro la vostra accortezza: accordato anche questo punto.

SASSANO.

Oppure...

AURELIA.

Parlate senza timore.

SASSANO.

Oppure nelle finanze.

AURELIA.

Ah, ah: il duca pensa a sè.

SASSANO.

Veramente le convenienze avrebbero dovuto dissuaderlo; ma non ve lo ha detto? Opera per egoismo.

AURELIA.

Una cosa sola mi sorprende in questi accomodamenti, ed è che siasi dimenticata una sola persona.

SASSANO.

Quale?

AURELIA.

M'intendo io. Finanze! non mi piace. Amministrazione è una parola generica che sta meglio.

SASSANO.

E che vi si può sostituire.

AURELIA.

Quest'è una parola che significa quel che si vuole, il tesoro... e la diplomazia.

SASSANO, *con gioia.*

Gli è giusto!... ho detto tutto.

AURELIA.

Ed io ho accettato tutto. Sia vostra cura adunque di presentarci il loro assenso, se a queste condizioni lo voglion dare. Credo superfluo il parlarvi del vostro.

SASSANO.

Ah io vi ringrazio...

AURELIA.

Oh no! Ciascun opra per proprio interesse: egoismo puro, mio caro; penso anch'io, come fanno essi, a me sola.

SASSANO.

Voi mi confondete, ed io...

AURELIA.

Viene alcuno, e potremmo essere uditi.

SCENA VI.

POLICASTRO, ALFONSO, GUARDIE
CHE SI FERMANO NEL FONDO E DETTI.

AURELIA, *ad Alfonso.*

La vostra sorte omai dipende dal nuovo sovrano.

ALFONSO.

Mi assolva egli, o mi condanni, niuna cosa or mai più mi reca meraviglia.

AURELIA, *partendo.*

Attendete la sua sentenza.

SASSANO, *da sè.*

Sarò indulgente: un giorno di letizia come è quello in cui si ascende un trono, è sempre un giorno di clemenza. (*Parte.*)

SCENA VII.

ALFONSO E POLICASTRO.

(*Si guardano un momento senza parlare.*)

ALFONSO.

Che ne dite, dottore?

POLICASTRO.

Io sono muto, confuso e come sbalordito dal colpo che mi è piombato adosso. Credetemi che non mi sento bene.

ALFONSO.

Tutto io perdeva per lei, e non mi lagnava. Ma che si tratti da ribelle, che si scacci dalla corte senza riguardi, senza pietà, chi diede prova della più eroica amicizia, ah questo nol so soffrire.

POLICASTRO.

La è colpa mia; e poi, che importa?

ALFONSO, *stringendogli la mano.*

Cuor generoso!

POLICASTRO.

Avrò forse detto qualche viva verità senza accorgermene.

ALFONSO.

Le diviene odioso l'amico che mi difende?

POLICASTRO.

Essa regna, e le è di già importuno l'aspetto d'un uomo libero e sincero!

ALFONSO.

Ah troppo l'amava, e non l'aveva ben conosciuta.

POLICASTRO.

Oh cielo, qual regno terribile sembra che si prepari!

ALFONSO.

Sì, caro dottore, non per noi, ma per lo stato si deve piangere: mute le leggi, violati i diritti, fatto luogo all'arbitrio...

POLICASTRO.

In una parola, si va alla tirannia. Se amendue abbiam la fortuna di scapparla, del che dubito ancora, fuggiamo conservando l'onore.

ALFONSO.

Questa ingiusta bellezza...

POLICASTRO.

Questa corte bugiarda...

ALFONSO.

Andiamo in traccia di qualche straniero paese per morirvi.

POLICASTRO.

Per vivervi piuttosto!

ALFONSO.

Dove si trovi un'ombra di giustizia.

POLICASTRO.

Certamente: andiamo in un paese dove il

potere ami la verità. Andremo lontani, lontani; ma dico e sostegno, ed oso di dirlo ad alta voce, (*A voce bassa.*) che è un' infamia, un'ingiustizia, un dispotismo spaventoso... Vien qualcuno, zitto, zitto!

SCENA VIII ED ULTIMA.

AURELIA, BEATRICE, SASSANO, POLLA, IL BARONE D'ENNA, IL GRAN GIUDICE, IL MARCHESE DI NOCERA, IL DUCA DI SORRENTO, SENATORI, DAME D'ONORE, CORTIGIANI, GUARDIE E DETTI.

(*Aurelia ascende in trono; Alfonso e Policastro sono all'opposta estremità del teatro, e niuno parla con essi.*)

POLICASTRO, *ad Alfonso.*

Come ci fuggono entrambi: quali uomini!

ALFONSO.

Quali attrattive! Pare che il mio dolore si accresca. Ditemi, dottore, se la vedeste mai più bella.

SASSANO.

Noi, tutori di sua altezza e reggenti dello stato, innanzi alla maestà del trono, all'autorevolezza del senato, ai capi della giustizia e dei grandi dignitari, con libero e spontaneo atto della nostra volontà, unanimi tutti e tre deponiamo l'incarico che nostro malgrado ave-

vamo accettato. Quest' atto, rivestito di tutte le forme prescritte, trasmette a sua altezza un illimitato potere, e il diritto assoluto di eleggere un principe, dandogli a piacer suo e la corona e la mano. (*Consegna l'atto alla principessa.*) Giuriamo al monarca intera obbedienza!

AURELIA.

Nobili che mi circondate, mi promettete anticipatamente e mi giurate di sottomettervi alle sue leggi?

TUTTI, *fuorchè Alfonso.*

Lo giuriamo.

AURELIA, *rivolgendosi verso Alfonso.*

Conte, voi siete principe.

ALFONSO.

Possibile?

BEATRICE.

Desso!

I REGGENTI.

Il conte!

POLICASTRO.

Oh fortuna!

ALFONSO, *correndo a piedi del trono.*

La meraviglia! la gioia... ed è possibile?

POLLA, *ad Aurelia.*

Scusate la mia franchezza; ma piacciavi di leggere l'atto sottoscritto da noi.

AURELIA.

Lo conosco.

ALFONSO.

Oh cielo!

AURELIA.

Che cosa mi chiedevate? (*A Sassano.*) Potete negargli lo splendor dei natali? (*A Polla.*) Non ha dato prova in campo del suo valore? Il vostro voto, o marchese, a questo proposito è di un gran peso. Chi più di voi poc'anzi mi ha vantate le sue imprese? Il dottore curò l'ultima sua ferita.

POLICASTRO.

Quasi mortale! Oh cielo è la più bella cura che abbia fatto. (*Con compiacenza.*) Ho dunque salvato il mio principe?

AURELIA, *ai reggenti.*

Signori, la memoria d'una sì nobile divozione vivrà nell'avvenire; e voglio che i nostri annali vi citino per modello ai ministri futuri.

SASSANO, *ad Aurelia.*

Altezza, quando vi ebbi lasciata, ho subito scoperto tutto: costretto ad ingannarvi, o signori, ci ho patito anch'io; ma la scelta è così nobile che non ammette osservazione alcuna. (*A Beatrice.*) Vedete dunque, o contessa, per quale scopo politico sono stato obbligato di ricorrere alla finzione con voi; e se mai...

BEATRICE.

Io non ho un trono da offerire a vostra eccellenza.

ALFONSO, *prostrandosi ai piedi della principessa.*

Voi me ne offerite uno; ma sapete se l'anima mia era stata sedotta dallo splendore delle grandezze.

AURELIA.

Alzatevi, Alfonso. Principe, consegno a voi uno scettro che d'ora innanzi porterete voi solo. Eccolo; ma udite a quali condizioni a voi lo rimetto. A molti sudditi comanderete; regnate dunque per essi, e non per voi. Cercate la verità anche quando dovesse essere inesorabile, o fatevi amare, perch'essa sia parimente amabile. Sottomettete il potere alle leggi regine di tutti. Siate grande, se è possibile. Siate giusto: questo è il principale vostro dovere. Regnate, e se vi sopravanza un momento di tempo dalle cure che v'impone il vostro stato, quando da voi non richiederà più nulla la pubblica felicità, allora penserete alla mia.

FINE
DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ESAME CRITICO

DELLA

PRINCIPESSA AURELIA

DEL SIGNOR DUVIQUET.[1]

Fra tutte le opere drammatiche del signor Casimiro Delavigne, la *Principessa Aurelia* è quella che ha sortito un minor numero di rappresentazioni; la qual cosa non vuol già dire che, rappresentata, abbia avuto un men felice successo dell'altre, ma solamente che il suo buon successo è stato men sostenuto, men rimbombante, men luminoso per affluenza di spettatori, e che ha trovato un minor numero di difensori in quel grande stuolo di scrittori soliti alla giornata ad ergersi in distributori della fama letteraria e della gloria teatrale. Se il merito di una commedia dipendesse dai giudizi portati su la prima rappresentazione, dal concorso più o men numeroso che si affolla alle successive rappresentazioni; se il tempo e la riflessione non facessero giustizia di questi decreti precipitati ed usurpati alla rapida leggerezza di qualche componimento affastellato in un'ora, o all'influenza inevitabile delle ricordanze della sera innanzi[2] già da più di un se-

1 Versione di Gaetano Barbieri.

2 Chi ha scritta questa critica non ha parlato sempre in senso dei dettati inevitabili del progresso nè se-

colo e mezzo il *Misantropo* e il *Britannico* sarebbero banditi dalla scena francese. Basterebbe il ricordare (nè ciò sarà sfuggito ai suoi giorni al signor di Visé [1]) che il capolavoro di Racine nella sua prima comparsa non venne rappresentato più di tre volte, e che quello di Molière si sostenne unicamente con l'aiuto del bastone di cui si delizia far uso Sganarello per correggere la sua impertinente metà [2].

In fin dei conti che accade? Il tempo cammina portandosi via con sè le critiche efimere. Quanto è buono resta buono. Le imperfezioni, i falli anche gravi passano pel frullone del vecchio Saturno, o, come la feccia del vino generoso, rimangono in fondo del tino; quanto sopravvive, quanto sta a galla non apparisce, in forza appunto di ciò, se non più puro, più naturale e più energico. Tale si è la condizione di tutte le cose quaggiù. Così nel dominio della materia come in quello della intelligenza, nulla havvi di assolutamente perfetto, nulla che sia privo di scoria. Fu non senza

condo il cuore di chi traduce. Ma chi si è assunto l'obbligo di tradurre non è sempre mosso dalla sua piena adesione alle opinioni dell'autore tradotto, nè è sempre in dovere di manifestare il proprio dissenso, o di addurne i motivi. IL TRADUTTORE.

1 Scrittore vissuto sotto il regno di Luigi XIV che, oltre all'essere autore dei quattrocento ottantotto volumi del *Mercurio galante*, per un mezzo secolo inondò la Francia di drammi al di sotto della mediocrità, e che sicuramente si sarà allegrato d'ogni naufragio o apparente o reale di Racine e di Molière.

IL TRADUTTORE.

2 Ci vollero, fu detto, parecchie rappresentazioni del *Bourgeois gentilhomme* per far perdonare a Molière il *Misantropo*. IL TRADUTTORE.

qualche motivo rimproverata al *Tartuffo* l'inverisimiglianza di una donazione che la presenza dei due eredi necessari rendea nulla di sua natura; al *Misantropo*, il vuoto o, se si vuole, la nullità dell'azione; al *Cinna*, la mobilità del carattere principale e il modo onde l'*adorabile Furia* [1] smentisce l'entusiasmo della primitiva sua rabbia; alla *Fedra*, il vedersi in questa tragedia sagrificati tutti i personaggi al personaggio principale; all'*Andromaca*, un interesse duplice e divergente [2]. Che non è stato detto e contro all' andamento languido della *Ester* e contro all'intimazione che viene fatta a nome del gran sacerdote alla vecchia Atalia? Tutte queste censure sono fondate? per il momento non lo so, nè mi curo ora di entrare in tale quistione. Se mi venisse mai talento di confutarle, sarebbe un'impresa forse men gloriosa che agevole: ma in fine tali censure ci sono; hanno corso; hanno tenuti operosi molti spiriti illuminati, chiaroveggenti sì, ma preoccupati nel combattere a pro di rinomanze nascenti quelle rinomanze che l'ammirazione di venti secoli ha autenticate. Or bene! ammettete la legittimità di queste censure; datela vinta ai censori *disinteressati* de' nostri immortali capolavori; fate anche di più se lo ardite, propalatene i difetti! ma non vedete voi che due scene di Molière, due scene della *Fedra*, la parlata di Cinna, il monologo d'Augusto, ricattano con un'usura ebraica tutte queste de-

1 *Adorable Furie*, così viene chiamata da Augusto nel *Cinna* di Corneille Emilia, amante di Cinna.
Il Traduttore.

2 Per la vedova di Ettore amata da Pirro e per Ermione amante di Pirro. Il Traduttore.

bolezze, ammesse e non concesse, su la pretesa esistenza delle quali mi prefiggo a suo tempo di tornare in campo intentando causa di *lesione enorme?*

A che voglio dunque venirne? Io, ammiratore appassionato dei grandi maestri della scena francese, intendo forse di collocare la *Principessa Aurelia* nella medesima classe, innalzarla allo stesso livello dei capolavori drammatici dei due secoli ultimamente trascorsi? Non è questo il mio ragionamento; ma conosco un buon numero di giovani ragionatori che avrebbero cuore di affibbiarmelo. Eccomi ora a spiegare nettamente il mio pensiere.

Paragonare non è agguagliare. Son molti gli oggetti che, se bene di merito diverso fra loro, sostengono il parallelo, nè per questo suppongono l'eguaglianza. Certo, se la disparità fosse troppo forte, ove si trattasse, a cagion d'esempio, della *Fedra* di Racine e della *Fedra* di Pradon, la sola idea d'un confronto fra tali due componimenti è una goffaggine. Ma se, qualunque sia la distanza dall'altre cui vien posta da presso, un'opera drammatica è commendabile per l'elegante castigatezza dello stile, per l'armonia poetica del verso, per una natura d'intreccio forte ad un tempo nella sua orditura e dilicato per la finezza delle fila ond'è tessuto; se i caratteri ne sono variati e maestrevolmente sostenuti; se gl'incidenti de' quali è cospersa lasciano sol traguardare all'occhio esercitato dell'uomo intelligente uno scioglimento notabile per la sorpresa improvvisa destatane, non sarebb'ella, massimamente ai dì nostri, una ingiustizia, una durezza negarle il diritto di cui godettero i più illustri fra i predecessori

del poeta moderno, il diritto di appellarsi dalla rappresentazione alla lettura, di reclamare, siccome quelli, contro alla sentenza non imparziale dell'uditorio il decreto definitivo della lucerna e del gabinetto[1]?

A ciò di fatto tutta la quistione debb'essere ricondotta. La lettura sarà ella, più di quanto il fu la rappresentazione, favorevole alla *Principessa Aurelia?* La risposta affermativa non mi sembra dubbiosa.

Il dato, o per parlare correttamente (clausola indispensabile per chi dà conto d'un'opera di Casimiro Delavigne), l'idea principale ridonda di spirito e di venustà. L'ingannare un vecchio tutore che, senza sentire amore, vuole sposare la ricchezza di una giovine avvenente

1 Io domanderei rispettosamente che cosa giovi ad un autore drammatico, considerandolo sempre in questa tale qualità, il vincere anche questa causa all'appello della *lucerna e del gabinetto?* Il dramma è fatto per l'illuminazione e la sala del teatro, non per la lucerna e pel gabinetto. Sia pur buono come lavoro filosofico e letterario; se non ottenne il primo dei due suffragi, sarà sempre stato una cosa fuori di posto. La parzialità o la preoccupazione degli spettatori stanno contro all'autore che, essendo per prima cosa obbligato a conoscere il suo uditorio, non ha saputo o prevederne o vincerne i pregiudizi. Un dramma, si dirà, dispiace nel paese per cui fu scritto; piace in un altro. Questo si dà; ma è sempre vero che l'autore ebbe torto la prima volta e, per un caso fortuito, ebbe ragione la seconda. Un dramma dispiacque in un dato tempo; piacque dieci anni dopo: l'autore ebbe torto, generalmente parlando, dieci anni prima; congetturalmente, e talora insperatamente, ha avuto ragione dieci anni dopo. Nel primo caso sagrificò eroicamente sè stesso al diletto pubblico dell'avvenire. Può darsi che questo sia il caso della *Principessa Aurelia.* Il Traduttore.

pupilla è cosa facile. Tutte le Agnesi, le Marianne e le Rosine ci hanno spianata e insegnata la via d'artifizi comici di simil natura; non resta più nulla a tentare su i nostri teatri per qualche nuovo Arnolfo o nuovo Arpagone o nuovo Bartolo. Ma che una giovane principessa alla cui mano di sposa non vada connesso niente meno di una corona; che Aurelia, collocata sotto la vigilanza rivale e gelosa di tre tutori ambiziosi, ciascun de' quali aspira a raggiugnere il possesso della sovranità con quello della sovrana; che questa donna non fornita d'altra esperienza fuor quella di un segreto amore con grande solerzia dissimulato e d'un sentimento di propria indipendenza, che è sol pronta a sagrificare all'oggetto amato; che questa donna, dico, conseguisca l'intento d'ingannare a mano a mano, e l'uno con l'aiuto dell'altro, tre scaltriti politici, consumati tutti e tre ne' diplomatici rigiri: ecco da vero un concetto sì originale che, senza l'arte onde è posto in esecuzione, verrebbe meritamente tacciato d'inverisimiglianza e confinato nella classe di que' romanzi in dialogo surrogati sfortunatamente da alcuni anni sul nostro bel teatro alla pittura de' costumi o al dispiegamento de' caratteri storici [1].

Or bene: questa sì bella corbellatura non è intrinsicamente ciò che alletti di più nella totalità del lavoro; evvi un altro vezzo ch'io

1 Lo stesso signor Delavigne, congruo affatto circa ai metodi coi signori Vittore Hugo e conte Alfredo di Vigny ove si tratta di dipingere estesamente *certi* grandi caratteri storici, è la miglior prova che questa pittura non è oggidì dimenticata su le scene del teatro francese. IL TRADUTTORE.

preferisco, ed ho trovato in ciò parecchie ben temprate menti del mio parere: il vezzo sta nel far quasi credere vittima il bello, l'intrepido, il giovine conte d'Avella, l'impetuoso amante della principessa, dalla quale egli è adorato, e che apparisce, durante l'intera azione, il privilegiato oggetto dei rigori e delle ingiustizie della medesima. Nulla havvi di più vagamente comico della posizione disperante di questo povero d'Avella, bandito, poi richiamato per rendere un conto severo della sua amministrazione, e del quale finalmente per un atto inaudito di sovrana clemenza si vuole fare un cavaliere di Malta con la sicura prospettiva (perchè bisogna dir tutto) di divenire gran mastro. D'Avella, cavaliere di Malta! Come un perpetuo celibato farebbe proprio il caso dell'amante e della bella che si strugge per lui! Pure si trova il modo di esprimere con bellissimi versi il contrario di quel che si pensa. Non resisto alla seduzione di citar qui questo breve capolavoro della femminile doppiezza.

Voyez quels nobles champs à vos exploits ouverts!
Du joug de l'infidèle affranchir nos deux mers:
Ne brûlant sous la croix que d'une chaste ivresse,
Avoir pour maître Dieu, la gloire pour maîtresse;
Rival des Lascaris, des Villers, des Gozon,
A tant de noms fameux unir un plus grand nom;
Un tel vœu, le passé m'en donne l'assurance,
Quand il est fait par vous est accompli d'avance.

Ogn'atto, ogni discorso della principessa intende, ciò s'indovina senza fatica, ad allontanare e il sospetto dell'amore ch'ella nutre per lui e l'idea dell'innalzamento ch'essa gli sta maturando. I tre ministri, l'unanime consenso de' quali è indispensabile ad autorizzare il matrimo-

nio di Aurelia, adescati da questa e lusingati, ciascuno a parte, di un compiuto buon successo, concedono un'adesione che, dietro l' infallibilità de' calcoli che ognun di loro si è fatto in sua testa, non può tornare se non al vantaggio personale d'ognuno. Il consiglio è adunato; Aurelia salisce il trono, circondata da tutti i ministri, da tutti i grandi dello stato. Alfonso d'Avella, rannicchiato in un cantone ove niuno s'accorge di sua presenza, sta contemplando con dolente rassegnazione la solennità con cui è per essergli tolta per sempre la donna ch'egli avrebbe prescelta anche di rustico bigello vestita, con la quale sarebbe stato lieto di vivere sotto una capanna. « Nobili che siete d'intorno a me, grida Aurelia,

Nobles qui m'entourez, promettez-vous d'avance,
Faites-vous le serment de fléchir sous sa loi?
— Oui, nous le jurons tous. — Comte, vous étes roi. »

Fin qui procediamo con la *Semiramide*; forma simile; espressioni presso a poco simili. La differenza ora è sol quella che s' interpone tra un amore il più legittimo e ragionevole, e tra un nodo incestuoso e contra natura. Qui di fatto, in vece del balenar de' lampi, della folgore e di tutta quella pompa celeste o diabolica che nella tragedia di Voltaire viene a portare un ostacolo dirimente ad un matrimonio impossibile, non si odono nella commedia del signor Delavigne se non acclamazioni unanimi di una corte che applaude ad una unione sì ben combinata, e appena possono discernersi in mezzo a quell'armonia di congratulazioni gli affogati brontolamenti de' tre vecchi ministri. Questi tre signori ben vedono come,

oltre alle speranze di trono svanite, saranno per colmo di sventura costretti a rassegnare i tre loro bellissimi, i tre loro utilissimi portafogli.

In una commedia di cui la scena è in Salerno, un medico è personaggio necessario. Policastro, medico di corte, è a suo posto. Policastro rallegra con la generalità dell'ossequiosa sua compiacenza; sparge di giocondità quanto havvi di grave nell' argomento; ridiamo alla dabbenaggine della sua erudizione ed alle sue mediche spampanate, come allo scompiglio dei tre ministri.

Insieme col trono e con la mano della principessa, Alfonso riceve qual presente di nozze i seguenti consigli che non possono essere ripetuti di troppo. I versi non sono della stessa fabbrica di quelli del traduttore della *Scuola di Salerno*.

Alphonse, levez-vous. Prince, je vous remets
Un sceptre que vous seul porterez désormais.
Prenez: c'est sans regret que je vous l'abandonne;
Mais laissez-moi vous dire à quel prix je le donne.
Vous allez commander à des sujets nombreux;
Ne régnez pas pour vous, prince, régnez pour eux;
Cherchez la vérité, fût-elle impitoyable,
Ou faites-vous aimer pour vous la rendre aimable.
Aux lois, reines de tous, soumettez le pouvoir;
Soyez grand, s'il se peut; juste, c'est un devoir.
Soyez bon: la grandeur y gagne quelque chose.
Regnez donc; et des soins que l'état vous impose,
Quand le bonheur public n'exigera plus rien,
S'il vous reste un moment, vous penserez au mien.

Verrà letta con un vivo piacere, spesse volte con un vero sentimento d'ammirazione, la *Principessa Aurelia*. Allorchè il Teatro francese che sta intendendo, dicesi, all'opera della sua rigenerazione, avrà raggiunto il suo scopo, o